

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze politiche, Relazioni
Internazionali e Diritti Umani.



**Rifugiati e IDPs a confronto nel diritto internazionale:
il caso di Etiopia e Sudan**

Prof. PAOLO DE STEFANI

CHIARA GIOIA BERARDI
N.2004512

Anno Accademico 2022-2023

Indice:

Introduzione	2
Capitolo I: Tutela internazionale dei rifugiati.....	5
1.1 La Convenzione di Ginevra del 1951: un bilancio tra efficacia e sfide..	5
1.1.1 <i>Principio di non refoulement</i>	8
1.1.2 <i>Ulteriori limiti della Convenzione di Ginevra</i>	9
1.2 Chi si occupa della protezione dei rifugiati? L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati e Governi	13
1.3 Dinamiche di mobilità all'interno del continente Africano	18
Capitolo II: IDPs e la Convenzione di Kampala	21
2.1 Percorso per la definizione di IDPs.....	21
2.2 Differenze tra sfollati interni e rifugiati	26
2.2.1 <i>Significato politico degli IDPs.</i>	29
2.3 La Convenzione di Kampala come soluzione.....	30
2.4.1 <i>Limiti nella applicazione</i>	37
2.4 Organismi per la tutela di rifugiati e sfollati interni.....	38
2.4.2 <i>Il ruolo dell'UNHCR</i>	39
2.4.3 <i>Anni Duemila e le sfide attuali per l'UNHCR</i>	43
Capitolo III: L'applicazione dei principi internazionali in Etiopia e Sudan. 47	
3.1 Una panoramica mondiale sui dati dei rifugiati e degli sfollati.	47
3.1.1 <i>Africa Sub-Sahariana</i>	50
3.2 Etiopia	52
3.2.1 <i>La Convenzione di Kampala in Etiopia</i>	53
3.2.2 <i>Il conflitto e la crisi climatica in Etiopia: le principali cause di displacement</i>	54
3.2.3 <i>Campi profughi in Etiopia tra sfollati e rifugiati</i>	56
3.3 Sudan.....	59
3.3.1 <i>Contesto e dati sugli spostamenti</i>	59
3.3.2 <i>Esempio di buone pratiche</i>	61
3.4 Ripercussioni e soluzioni a lungo termine	62
Conclusione.....	67
Riferimenti bibliografici:.....	70
Riferimenti normativi:.....	74

Introduzione

In questa tesi si affronta la relazione tra due categorie differenti di individui vulnerabili: i rifugiati e gli sfollati interni. Nel mondo alla fine dell'anno passato il totale delle persone costrette a spostarsi era di 108,4 milioni, di cui 62,5 milioni in condizioni di internal displacement (sfollati interni) e 35,3 milioni di rifugiati. Negli ultimi decenni il continuo aumento di persone costrette a fuggire ha portato ad una maggiore attenzione nei loro confronti e soprattutto ad un maggiore impegno nella ricerca delle soluzioni possibili.

Nel passato, il diritto internazionale si è concentrato maggiormente sulla figura del rifugiato rispetto a quella dell'IDPs.

Entrambe queste categorie rappresentano individui costretti a lasciare le proprie case a causa di conflitti, violenze o persecuzioni ma ci sono differenze significative che meritano di essere esplorate e comprese in maniera più approfondita. L'elemento che maggiormente li diversifica è il superamento del confine: gli sfollati si spostano all'interno del loro Paese, mentre i rifugiati cercano protezione in un altro Paese.

Sarebbe comunque ingiusto ridurre a unicamente questo aspetto la differenza tra i due. Per esempio, per quanto concerne alle soluzioni di lungo termine è necessario un approccio particolare e diversificato per le due categorie.

La consapevolezza a livello internazionale della differenziazione è maturata negli anni tra dibattiti e opposizioni. La distinzione ci permette di adottare un approccio mirato e contestualizzato, che tenga conto delle diverse sfide e dei diversi diritti che queste due categorie di persone affrontano.

Nella mia tesi esplorerò in dettaglio queste diversità e analizzerò l'impatto che hanno sia sulla figura del rifugiato che su quella dello sfollato interno, al fine di contribuire a una migliore comprensione e a un sostegno più efficace per entrambe le categorie coinvolte. Conseguentemente analizzerò la situazione sia a livello formale che sostanziale, cioè di come vengono implementate le norme e quali sono i loro limiti.

In questo elaborato intendo inoltre analizzare i percorsi logici e storici che hanno portato alla formulazione delle convenzioni più importanti in materia, le Convenzioni di Ginevra (1951) e Kampala (2009).

I periodi storici in cui furono redatte sono molto distanti tra loro e nell'analisi si sottolinea quanto il contesto temporale di riferimento abbia influito sulla loro composizione ed implementazione.

Intendo basare l'elaborato sulle norme di diritto internazionali e sui dati reali forniti dalle agenzie internazionali. È proprio nel contesto delle norme internazionali che si sviluppano i principi alla base della tutela degli individui, principi che si riflettono poi negli ordinamenti interni.

Inoltre propongo un approfondimento sul contesto dell'Africa Subsahariana, dove le norme internazionali si trovano ad affrontare contesti complessi e caratterizzati da forte instabilità. Ritengo infatti che sia un interessante caso di studio data la complessità della situazione interna dei Paesi di questa area geografica.

In particolare l'elaborato si concentra sul contesto etiope e sudanese, due Paesi particolarmente diversi ma che affrontano le medesime difficoltà: conflitti interni, instabilità economica e politica ed eventi climatici disastrosi.

È di particolare interesse andare anche ad analizzare come le norme internazionali e regionali possano essere applicate in uno scenario in cui lo stesso Stato non detiene il pieno potere decisionale e non riesce nel pieno controllo del territorio.

In questo contesto le fonti analizzate propongono un paragone tra i dati sui rifugiati e sugli IDPs, i quali si ritrovano a convivere negli stessi campi di accoglienza.

Gli obiettivi finali quindi sono: evidenziare i benefici di una differenziazione, analizzare a livello regionale l'implementazione e i suoi limiti con il fine di proporre soluzioni durature per il superamento delle difficoltà attuali.

La motivazione primaria alla base di questa tesi è l'interesse verso un approccio giuridico al tema degli spostamenti forzati, particolarmente gli enormi movimenti interni che avvengono nel continente africano, ancora spesso sottovalutati.

L'elaborato si compone di tre capitoli, ognuno dei quali affronta un aspetto differente della tematica presa in considerazione.

Il capitolo di apertura offre una panoramica sulle norme internazionali che regolano lo status di rifugiato, soffermandosi principalmente sulla Convenzione di Ginevra del 1951 e i suoi limiti. La Convenzione detta i principi fondanti dello status di rifugiato e ne offre un'accurata definizione.

Si conclude poi con una panoramica dei dati sulle migrazioni interne africane, questo per evidenziare lo scopo della tesi, prendendo in considerazione solamente i movimenti interni al continente e non quelli verso l'Europa.

Nel secondo capitolo intendo proporre una comparazione tra il concetto di rifugiato ed il concetto di IDPs, proseguendo poi con un'analisi del percorso storico e giuridico che ha portato alla definizione di questa categoria di individui e alla Convenzione di Kampala del 2009. Quest'ultima verrà poi analizzata nei suoi punti fondamentali e nelle sue limitazioni applicative. Il capitolo termina con la descrizione degli organi di tutela degli IDPs nel continente africano.

Il capitolo conclusivo viene introdotto dall'esaminazione dei dati sui rifugiati e sugli sfollati interni forniti dall'UNHCR, OIM e IDMC.

Successivamente si concentra sull'implementazione a livello regionale dei principi descritti precedentemente, commentando i risultati delle norme in materia e i possibili sviluppi futuri.

Capitolo I: Tutela internazionale dei rifugiati

In questo primo capitolo intendo proporre un'analisi storica e giuridica dello status di rifugiato partendo dalla Convenzione più importante in materia, la Convenzione di Ginevra 1951, e dal contesto storico di riferimento. Nella ricerca si evidenziano i limiti all'applicazione del testo ma anche il suo significativo impatto sulla tutela dei diritti umani. Dopodiché il capitolo si conclude con una panoramica sulle migrazioni all'interno del continente Africano, andando a sottolineare la portata e l'importanza dei rifugiati che non escono dal continente.

1.1 La Convenzione di Ginevra del 1951: un bilancio tra efficacia e sfide

Nell'ambito del diritto internazionale dei rifugiati e del diritto d'asilo è importante innanzitutto fare chiarezza sui termini che si utilizzano.

Il termine "asilo" indica protezione e sicurezza, deriva dalla parola greca "asylon" usata in riferimento alla tutela da saccheggi e violenze (Coccia & Ricci, 2022).

Il diritto d'asilo attuale, nasce dopo la Seconda Guerra mondiale, prima del conflitto in materia vigevano solamente accordi bilaterali tra nazioni sovrane. L'eredità del conflitto fu una situazione di distruzione e crisi economica, la quale portò alla luce l'esigenza di strumenti di ius comune a livello internazionale per la gestione dell'esodo di grandi masse di persone.

Comunemente il termine asilo viene associato al concetto di migranti. Per definizione essi sono persone che decidono di lasciare il loro Paese, generalmente con l'obiettivo di trovare condizioni di vita e di lavoro migliori. Le cause che spingono i migranti a muoversi sono eterogenee e interdipendenti, spesso non dipendono dalla volontà del soggetto.

"Profugo" invece è un termine giuridicamente non utilizzato e addirittura incorretto, è per lo più un concetto sociologico usato per trasmettere un determinato messaggio politico.

La definizione e la tutela dello status di rifugiato invece ci viene fornita dalla convenzione di Ginevra del 1951 che recita all'art.1 sezione A: "*chiunque, per causa di avvenimenti anteriori al 1° gennaio 1951 e nel giustificato timore*

d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi.”

Analizzando l'articolo che apre la convenzione è individuabile il primo grande limite: quello temporale che fa riferimento solamente agli avvenimenti precedenti l'entrata in vigore della convenzione e quindi alle conseguenze del secondo conflitto mondiale.

Gli eventi disastrosi della Seconda Guerra mondiale hanno avuto una notevole impronta sulla composizione di questa convenzione; difatti l'obbiettivo era porre rimedio alla situazione di stranieri e apolidi rimasti sfollati o fuggitivi nei diversi Paesi Europei, a causa della situazione geopolitica del post conflitto, la cosiddetta Guerra Fredda.

Aver timore di rientrare in patria era un sentimento comune all'epoca, come lo è adesso, anche se in modo e per motivazioni diverse. Per questa ragione, sono stati necessari diversi adattamenti della convenzione alle nuove esigenze di tutela dei rifugiati.

Negli anni successivi è risultata evidente la necessità di superare la clausola temporale e, in seguito a notevoli trattative, nel 1967 entra in vigore il Protocollo di New York il quale elimina definitivamente il limite temporale della convenzione. Solamente due Stati parte della Convenzione di Ginevra non hanno ratificato il Protocollo: Madagascar e Saint Kitts and Nevis (Cherubini F. 2019). Nel concetto di *“giustificato timore”* ritroviamo sia elementi soggettivi che oggettivi: indubbiamente la paura è un qualcosa di personale ma allo stesso tempo deve essere in qualche modo fondata, quindi deve sussistere un riconoscimento oggettivo delle motivazioni del timore.

La persecuzione è un concetto potenzialmente molto ampio e soggetto a diverse interpretazioni. Generalmente fa riferimento ad atti di violenza fisica o psicologica, provocati sia da azioni dirette sia da omissioni, cioè il “non fare o impedire di fare qualcosa”. Può riguardare un singolo evento grave oppure può

essere composta da tanti atti i quali, singolarmente, non sono sufficientemente gravi, ma la cui somma determina una violazione dei diritti umani, già compiuta o meramente parziale (Barbariol G. 2023).

Gli atti persecutori devono alternativamente essere sufficientemente gravi, per loro natura o frequenza, da rappresentare una violazione grave dei diritti umani fondamentali, in particolare dei diritti per cui qualsiasi deroga è esclusa; oppure costituire la somma di diverse misure il cui impatto sia sufficientemente grave da esercitare sulla persona un effetto analogo a quello del primo caso. Nel caso della Convenzione viene considerata persecuzione solamente se la causa scatenante è una di quelle elencate nell'articolo: *“razza, religione, cittadinanza, appartenenza a un determinato gruppo sociale o opinioni politiche”* (Hein C. 2021).

Un aspetto importante e rivoluzionario è dato sicuramente dall'espressione *“non può o, per tale timore, non vuole”* con la quale si riconosce il diritto della persona a non volere chiedere aiuto allo Stato persecutore o allo Stato che non è più in grado di proteggerla dalle persecuzioni di terzi. Successivamente, per tutelare anche le persone prive di cittadinanza, si sottolinea che lo stesso principio vale anche per gli apolidi nei confronti dell'ultimo Stato di domicilio.

Questi obblighi valgono per tutti gli eventuali Stati di cui l'individuo possiede la cittadinanza. Nel caso in cui un individuo con doppia cittadinanza volesse richiedere lo status di rifugiato in un Paese terzo, gli sarebbe negato se, almeno uno dei Paesi di cui possiede la cittadinanza, fosse in grado di fornirgli la protezione adeguata. Di conseguenza un individuo può rifiutare la protezione di uno Stato di cui ha la cittadinanza o dello Stato di ultimo domicilio solo per motivi gravi di persecuzione per mano dello Stato stesso (Coccia & Ricci, 2022).

Oltre alla questione temporale, già accennata in precedenza, un altro limite di questa convenzione è la clausola geografica citata nell'art 1 sezione B *“a) avvenimenti accaduti anteriormente al 1° gennaio 1951 in Europa; b) avvenimenti accaduti anteriormente al 1° gennaio 1951 in Europa o altrove”*.

Prevede infatti che i singoli Stati possano scegliere, al momento della ratifica, di restringere il campo di applicazione degli eventi alla sola Europa, dopodiché potranno in qualsiasi momento estendere i suoi obblighi.

Di fatto lasciando libertà agli Stati di porre limitazioni territoriali all'applicazione della Convenzione. Nonostante fosse presente, questa opzione fu accolta solamente da quattro Stati, successivamente tre di essi la revocarono con l'entrata in vigore del Protocollo di New York nel 1967. Attualmente solo la Turchia mantiene la sua restrizione geografica (Cherubini F. 2019).

La Convenzione procede nei seguenti articoli enunciando principi e doveri sia in capo agli Stati che ai singoli individui a cui viene riconosciuto lo status di rifugiato. Per esempio, agli stati viene impedito di eseguire qualunque tipo di trattamento discriminatorio, che sia basato sulla religione, razza o Paese di appartenenza.¹ Inoltre essi sono obbligati a tutelare la libertà dei rifugiati di esprimere il proprio culto. D'altro canto gli individui a cui viene riconosciuto lo status di rifugiato sono tenuti ad adeguarsi alle regole e alle leggi del Paese che gli offre protezione. Il testo in questo caso cerca di bilanciare i diritti fondamentali di entrambe le parti, non solo quella dei rifugiati ma non è detto che il bilanciamento sia sempre possibile e armonico.²

1.1.1 Principio di non refoulement

Uno dei principi di maggior importanza è espresso all'art.33, si tratta del non refoulement, ancora oggi alla base del paradigma internazionale dei rifugiati. L'argomento viene introdotto dall'art. 32 che elenca i casi e le motivazioni di espulsione di un rifugiato, limitandoli solamente ai motivi di sicurezza nazionale e ordine pubblico.

L'art. 33 precisa inoltre che: *“1. Nessuno Stato Contraente **espellerà o respingerà, in qualsiasi modo, un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche.***

2. La presente disposizione non può tuttavia essere fatta valere da un rifugiato se per motivi seri egli debba essere considerato un pericolo per la sicurezza del paese in cui risiede oppure costituisca, a causa di una condanna definitiva per un

¹ Art. 3 Convenzione di Ginevra 1951

² Art. 4 Convenzione di Ginevra 1951

crimine o un delitto particolarmente grave, una minaccia per la collettività di detto paese.”

Attualmente sono 144 i Paesi, compresa l'Italia, ratificanti dell'intera Convenzione, che si impegnano a non mettere a rischio la libertà e la sicurezza della persona respingendola o ritrasferendola nel territorio di origine.

È bene sottolineare il fatto che, essendo una Convenzione, ogni sua norma varrà solamente per le parti contraenti, di conseguenza gli Stati non ratificanti sono esclusi dal rispetto di questo principio. Secondo il principio “pacta sunt servanda” art. 26 della Convenzione di Vienna 1969, ogni trattato in vigore vincola solamente gli Stati parte al rispetto degli obblighi e, di conseguenza non ha effetto sui parti terze³ (Ronzitti N. 2019).

L'uso dei due termini “espulsione e respingimento” non è casuale, si voleva infatti garantire il rispetto di questo principio anche nei casi in cui un individuo non si trovasse ancora nel Paese a cui aveva chiesto protezione. Nessuno Stato può né cacciare un individuo che già si trova all'interno del proprio territorio, né respingere gli individui al confine che provano ad accedere se, così facendo, le loro libertà sarebbe minacciata in qualche modo (Barbariol G. 2023).

Siccome la convenzione di Ginevra prevede una tutela di tipo territoriale, la richiesta di asilo per rifugiati può essere effettuata solamente dal momento in cui si trova all'interno del territorio e non da remoto, così un rifugiato o un richiedente asilo viene definito tale dal momento in cui fa domanda di protezione allo Stato in cui si reca, anche se si trova solamente al confine. Si riscontra in questo punto un limite sostanziale della Convenzione, perché non prevedendo le modalità di richiesta dello status di rifugiato, queste rimangono a discrezione delle singole giurisprudenze degli Stati (Coccia & Ricci, 2022).

1.1.2 Ulteriori limiti della Convenzione di Ginevra

Questo grande passo nel panorama dei diritti umani è dato anche dal carattere universale che si è voluto dare alla convenzione, al contrario della precedente CEDU (Convenzione Europea dei diritti dell'uomo 1950) che è limitata dal carattere regionale.

³ Art. 34 Convenzione di Vienna 1969

Nonostante l'indiscussa importanza della Convenzione di Ginevra e i tentativi di adeguarla alle nuove esigenze, permangono, oltre a quelle già citate, ancora delle falle sia a livello sostanziale che a livello formale.

Tra queste troviamo innanzitutto l'esclusione dei movimenti interni. La Convenzione di Ginevra infatti non contempla il caso dei cosiddetti Internally Displaced People, cioè quegli individui che per mancanza di fondi o impossibilità varie non possono o non vogliono uscire dal loro Paese ma comunque si spostano dalle loro abitazioni in cerca di un luogo più sicuro e stabile.

Secondo la Convenzione in questi casi gli oneri di protezione rimangono in mano allo Stato di cui si ha la cittadinanza, solamente quando si sorpassa un confine è possibile richiedere lo status di rifugiato in un Paese terzo. Il problema in questi casi sorge quando è lo Stato stesso ad essere responsabile delle violazioni dei diritti.

La mancanza di meccanismo di controllo efficaci ed uniformi non solo porta al rischio di disomogeneità interpretative e attuative ma può anche portare alla violazione della Convenzione stessa. Questo rischio è tutt'ora attuale in moltissimi Paesi, fatta eccezione per il caso dell'Unione Europea dove è la Corte di Giustizia Europea che si occupa di fare chiarezza sull'interpretazione delle norme. La Convenzione stabilisce principi ma non tratta il tema dell'attuazione, questo è dato indubbiamente dalla volontà di coinvolgere più Stati possibili nella ratifica di uno strumento che tocca materie complesse e di rilevanza globale.

Si è cercato di risolvere le problematiche legate alle applicazioni difformi attraverso atti di soft laws, soprattutto in mano all'Alto commissariato UNHCR. Nonostante ciò le prassi nazionali differiscono ancora profondamente, in particolare ci sono Paesi come Usa, Canada, Nuova Zelanda e Australia i quali, in assenza di organi di controllo effettivo, applicano la Convenzione in "modo isolato".

Per sviare in origine la mancanza di controllo, la Convenzione al suo art. 38 ha previsto che, nei casi di contestazioni tra le parti, spetti alla corte di giustizia internazionale interpretare e applicare il contenuto della Convenzione.

Nonostante questa clausola compromissoria, la corte di giustizia internazionale non è mai stata interpellata in materia. Il compito viene solitamente lasciato alle

corti e ai comitati regionali che, nulla togliendo al loro impatto decisivo, fanno riferimento al proprio ordinamento giuridico e, rispetto alla Convenzione, solo ai principi fondamentali (Cherubini F. 2019).

La Convenzione del 1951 prevede eccezioni al divieto di *refoulement*. Nell'arco della storia questa clausola si è dimostrata come un grande limite per l'applicazione della Convenzione stessa perché il testo lasciava liberi gli Stati di porre dei vincoli a questo principio, poi con il tempo e con l'evoluzione della prassi, il principio di *no refoulement* è entrato a far parte della cerchia ristretta di norme *ius cogens*.

Le norme *ius cogens*, art. 53 della Convenzione di Vienna, sono principi e valori internazionali inderogabili. Godono quindi di un'opinione *iuris* rafforzata perché non solo si accetta la loro universalità ma anche l'assenza di deroghe.

La Convenzione di Vienna non precisa quali siano i valori inderogabili, ma individua due criteri per definirli tali: devono esprimere delle norme generali, quindi appartenere al diritto internazionale generale vincolante per tutti (consuetudini), e devono essere accettate e riconosciute come inderogabili dalla comunità internazionale nel suo insieme, con l'esclusione delle norme di *ius cogens* regionali (Ronzitti N. 2019).

Il fatto che il divieto di *refoulement* si stia affermando come norma inderogabile andrebbe, in parte, a rendere nulle le eccezioni previste dalla Convenzione di Ginevra (Cherubini F. 2019). In poche parole la prassi degli Stati porrebbe su un gradino gerarchico superiore il divieto di *refoulement* rispetto alla Convenzione stessa.

I motivi di persecuzione previsti dal testo restringono i casi in cui si possono applicare le norme. La convenzione permette di richiedere lo status di rifugiato a individui che nel loro Paese di origine abbiano subito persecuzioni dirette e personali per motivi di: razza, religione, nazionalità, appartenenza a determinati gruppi sociali, opinioni politiche.

Il problema risiede sempre nella specificazione e definizione dei termini: da una parte la convenzione prevede solamente cinque motivi alla base della temuta persecuzione ma le giurisprudenze interne si sono impegnate per estendere questi concetti, soprattutto quello di "appartenenza ad un determinato gruppo sociale"

includendo ogni persecuzione dovuta al fatto che un individuo abbia delle caratteristiche che lo distinguono da altri, per esempio genere, orientamento sessuale, appartenenza ad una determinata famiglia. Indubbiamente per quanto l'azione dei giudici abbia tentato di estendere questo concetto, la Convenzione presenta comunque una possibile esclusione di determinate categorie. Ne sono un esempio i migranti economici oppure i migranti climatici che non rientrano nella categoria di perseguitati, oppure altri individui per cui l'identificazione delle persecuzioni e delle cause persecutorie è complessa o pressoché impossibile (Cherubini F. 2019; Coccia & Ricci 2022).

In conclusione, per quanto imperfetta e talvolta vincolante, la Convenzione di Ginevra ha avuto anche un grande significato simbolico del periodo in cui è stata redatta. Essa è difatti una risposta alle barbarie totalitarie della prima metà del '900 ed è immersa nella tendenza di tutelare la persona umana in quanto tale. Inoltre essa rimane tutt'ora l'unico strumento globale vincolante in materia di rifugiati poiché, dopo il '51, l'evoluzione della protezione internazionale è avvenuta maggiormente a livello regionale (Hein C. 2021). Nonostante l'inadeguatezza di certi contenuti della Convenzione rispetto ai cambiamenti dei flussi migratori causati dalla globalizzazione e dal cambiamento climatico, la comunità internazionale non si è mai adoperata per redigere un nuovo modello globale della protezione dei rifugiati. Manca indubbiamente uno strumento internazionale comune e vincolante che si adegui alle esigenze odierne. D'altro canto, la Convenzione di Ginevra pone le basi per strumenti più specifici in materia e obbliga la maggior parte degli Stati a rispettare e garantire un determinato livello di tutela, nonostante la tendenza di molte nazioni a voler restringere il concetto di diritto d'asilo.

Il riconoscimento dello status di rifugiato rimane una delle più ampie e complete tipologie di protezione internazionale a cui lo straniero può accedere. La procedura per farne richiesta è prevista dalla legge nazionale dei Paesi parte della Convenzione, di conseguenza differisce a seconda dello Stato.

Solitamente con il riconoscimento dello status di rifugiato l'individuo riceve dei benefici mirati a tutelare la sua vita e la sua sicurezza, in Italia per esempio un rifugiato ha diritto ad un permesso di soggiorno di 5 anni rinnovabile che dà

accesso alla sanità, all'educazione e al mondo del lavoro. Con i diritti e i benefici vengono affidati anche gli obblighi e i doveri di un cittadino, mentre dai diritti vengono esclusi quelli per cui è necessaria la cittadinanza (Coccia & Ricci 2022). Essendo che non in tutti i Paesi le norme vengono applicate nella medesima maniera e non sussistono organi efficienti di controllo, soprattutto nei Paesi in cui l'azione delle organizzazioni non governative è più difficile, ricevere lo status di rifugiato non vuol dire sempre essere al sicuro o protetto. Purtroppo non è ancora una garanzia e, comunque, è importante sottolineare che nonostante la volontà di tutela, la situazione di chi scappa è sempre una situazione complessa e spesso caratterizzata da una moltitudine di fattori negativi diversi. La tutela dei diritti del rifugiato è necessaria ma ciò non significa che essi siano privilegiati o vengano posti in situazioni sempre piacevoli.

1.2 Chi si occupa della protezione dei rifugiati? L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati e Governi

Per le medesime ragioni per cui si è redatta la Convenzione di Ginevra, l'Assemblea Generale dell'ONU, con la risoluzione A/RES/428(V) nel dicembre del 1950 ha creato l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR)⁴. Il suo compito principale è gestire e coordinare la situazione dei rifugiati a livello mondiale, attraverso iniziative pratiche sul campo ma anche attraverso l'elaborazione di soluzioni durevoli.

Inizialmente doveva occuparsi della situazione dei rifugiati e degli sfollati in Europa ma, con la riforma del 2003 l'Assemblea Generale ha esteso il mandato dell'agenzia a *“fino a quando il problema dei rifugiati non sarà risolto”*.

L'agenzia basa la sua azione sui principi della Convenzione di Ginevra, proprio come gli Stati, difatti una delle sue principali attività è assicurarsi il rispetto dell'importante art. 33 della convenzione: il *non refoulement*. Inoltre si occupa di garantire la tutela dei diritti dei rifugiati in ogni Stato ospitante e si assicura che a tutti venga data la possibilità di esercitare il diritto all'asilo e di integrarsi nel Paese ospitante senza subire discriminazioni⁵.

⁴ Statute of the office of United Nations High Commissioner for refugees, General Assembly Resolution 428 (V), 14 December 1950

⁵ United Nations High Commissioner for Refugees.

L'agenzia protegge anche la volontà e il diritto delle persone non solo di spostarsi in un Paese ospitante ma anche di voler rientrare nel proprio Paese. Negli anni ha sviluppato sedi in tutto il mondo, andando ad intervenire nelle situazioni di crisi e necessità, svolgendo azioni di *gestione, aiuto umanitario e advocacy* (Polli G. 2020).

Nello Statuto UNHCR all'art. 2 si precisa come essa non sia in qualsiasi modo un'agenzia di carattere politico ma solamente con fini umanitari e sociali.

Una delle critiche spesso mosse nei confronti dell'UNHCR è di “non trovare una cura al problema ma solamente fare i conti con i suoi sintomi”. Per quanto sia il suo fine principale, trovare una soluzione al fenomeno dei rifugiati e degli apolidi non è un compito semplice, la complessità del tema è alquanto vasta.

Spesso quindi si ritrova a dover fare i conti con le conseguenze dei problemi, mostrando un'incapacità nella cura delle ragioni alla base, soprattutto a causa della mancanza di una volontà comune da parte degli Stati, che talvolta ostacolano per ragioni politiche la piena efficienza dell'Agenzia.

Essa è controllata e coordinata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite⁶ e dal Consiglio Economico e Sociale⁷, i quali hanno il compito di vigilare sul rispetto del mandato da parte dell'UNHCR.

Per raggiungere i suoi fini si sviluppa in due organi principali: l'Alto Commissario, eletto dall'Assemblea Generale, con compito di dirigere i lavori dell'agenzia soprattutto per la creazione di nuove ed efficaci soluzioni, instaurare i rapporti con i singoli Stati e rappresentare l'agenzia; il Comitato Esecutivo istituito nel 1958 che si occupa di approvare il bilancio e eseguire le decisioni dell'Alto Commissario (UNHCR).

È sempre importante sottolineare che, come scritto nell'art 1 del suo Statuto, l'attività dell'UNHCR è sottomessa alla previa approvazione del Governo interessato. Ciò vuol dire che l'Alto commissariato prima di intervenire anche nelle situazioni di emergenza per i rifugiati deve ottenere il consenso, questo per rispettare i principi fondanti del diritto degli Stati cioè il rispetto della sovranità e la non ingerenza.

⁶ Art. 1 Statuto UNHCR

⁷ Art. 4 Statuto UNHCR

A questo proposito, nello spirito di collaborazione tra Agenzia e Governi, nel dicembre del 2018 è stato redatto il Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration, o Global Compact sui Rifugiati⁸.

Il GCM prevede un quadro di azione e di norme comuni in materia di rifugiati. Le trattative che hanno portato alla finale stesura del testo sono state lunghe e tortuose, ci sono voluti due anni per trovare il compromesso definitivo. Questo perché il testo tocca materie delicate per i singoli governi, come la redistribuzione delle responsabilità tra gli Stati ospitanti per la creazione di un meccanismo di accoglienza più equo e più efficiente. Il patto quindi costituisce una tabella d'azione sia per i Governi ma anche per le organizzazioni internazionali non governative e altri settori privati.

Nell'ambito dei 23 obiettivi del GCM se ne possono individuare quattro come fondamentali:

1. allentare la pressione sui Paesi ospitanti;
2. rafforzare l'autosufficienza dei rifugiati;
3. ampliare l'accesso a soluzioni in Paesi terzi;
4. supportare le condizioni nei Paesi di origine per facilitare il rimpatrio in sicurezza e dignità.

(UNHCR Italia Global Compact 2019)

Nonostante sia stato firmato da 164 Paesi, il testo da parte di più nazioni ha provocato diverse polemiche, le quali rispecchiano i limiti dell'azione dell'UNHCR e delle Nazioni Unite nella tutela dei rifugiati.

Innanzitutto è bene sottolineare che il patto non produce norme vincolanti per i singoli Stati, essendo un atto adottato finalmente tramite risoluzione dell'Assemblea delle NU e quindi non ha valenza giuridica. Si può classificare nella categoria di norme soft law adottate dall'Assemblea Generale che produce raccomandazioni⁹ ed esortazioni per gli Stati, al contrario dei trattati che invece prevedono norme vincolanti. Il documento mira solamente a richiamare i diritti già previsti dal diritto internazionale e dagli ordinamenti regionali e promuovere un'azione più condivisa tra gli Stati per la gestione dei flussi migratori. A questo

⁸ Abbreviato GCM.

⁹ Art. 13, par. 1 Carta delle Nazioni Unite 1945, raccomandazioni Assemblea Generale non hanno valore giuridico, tranne nei rari casi previsti dall'art 17 della Carta delle Nazioni Unite riguardante l'approvazione del bilancio e alla ripartizione delle spese dell'Organizzazione.

fine sono stati elencati 23 obiettivi i quali corrispondono rispettivamente a uno o più commitment (impegni) da parte degli Stati (Bucarella M. 2019).

Se, a primo impatto, l'approvazione da parte di 164 Paesi possa dare l'impressione che ci sia stato un accordo comune, la realtà è ben diversa. Il patto è stato accusato di avere caratteri fortemente ideologici, di voler intervenire negli affari interni dello Stato andando così a ledere la sua sovranità, di voler imporre una politica migratoria ai governi e in poche parole è stato, come spesso accade, politicizzato e strumentalizzato a scopi elettorali dai diversi governi.

Più parti hanno accusato il global compact di "attribuire agli individui un nuovo diritto umano ad emigrare" (Bucarella M. 2019, p. 4) il che possiamo affermare che è falso considerando la non valenza obbligatoria. Di fatto il patto richiama diritti previsti della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948¹⁰, del Patto sui diritti Civili e Politici¹¹ e la Convenzione di Ginevra con i suoi protocolli aggiuntivi.

D'altronde molte proposte e azioni riguardanti la questione dei rifugiati sono oggetto di forti critiche soprattutto da parte di quei Governi che più si preoccupano della tutela dei confini.

Come spiega Marco Bucarella (2019) nel suo saggio *"Il Global Compact for Migration: una svolta per il futuro della migrazione internazionale?"*, quello che manca è una "reale unità di intenti". L'assenza di una volontà comune nel tema delle migrazioni e dell'accoglienza fa sì che, anche patti con contenuti generali come il Global Compact, siano soggetti a continue polemiche e astensioni.

Un'altra grande conseguenza, trattandosi appunto di norme non vincolanti, è la differenza nei risultati e nelle politiche per la gestione di questi fenomeni, esse infatti saranno sempre caratterizzate da fattori ideologici e soprattutto dalla volontà del Governo di turno.

Nonostante ciò la tutela dei rifugiati a livello internazionale è sicuramente uno dei meccanismi più all'avanguardia di protezione dei diritti umani. Dalla sua fondazione, a causa dei cambiamenti geopolitici e delle relazioni internazionali, l'UNHCR ha ampliato le sue funzioni ma anche il suo ambito di influenza. Difatti

¹⁰ Art. 13 par. 2, Dichiarazione Universale dei Diritti Umani 1948, diritto di lasciare il proprio Paese e tornare nel proprio Paese.

¹¹ Art. 12 par. 2, Patto internazionale sui diritti civili e politici 1966, diritto di lasciare qualsiasi paese, anche il proprio.

il contesto in cui è stata istituita nel 1950 è molto differente rispetto a quello odierno. Negli anni 50 e in generale durante tutto il periodo della Guerra Fredda tra i due blocchi ideologici l'UNHCR aveva il compito principale di assicurarsi che i Paesi del blocco occidentale che ospitavano i rifugiati provenienti da Paesi del blocco sovietico, rispettassero gli impegni presi a livello internazionale. Nel contesto della Guerra Fredda i rifugiati avevano un valore simbolico: erano una vittoria a livello politico. L'individuo che si spostava dall'est all'ovest rappresentava una conquista dell'ideologia occidentale (Hammerstad A. 2000). Non a caso il periodo di massima espansione dell'azione dell'UNHCR lo ritroviamo negli anni '70 e '80.

La situazione cambia con la fine della Guerra Fredda, negli anni '90 si sviluppa un'ostilità nei confronti dei rifugiati, i quali non avendo più valore simbolico, erano percepiti solo come una minaccia alla stabilità interna. Questa visione ha favorito l'avanzare di ideologie stato-centriche, che promuovono, come risposta ai problemi economici e sociali, l'aumento della protezione dei confini (Coccia & Ricci 2022).

A partire da quegli anni, l'azione dell'agenzia è traslata dalla protezione internazionale e la tutela dell'asilo all'attuazione di operazioni umanitarie sul campo durante i conflitti (Hammerstad A. 2000). L'obiettivo era quello di prevenire i flussi di migrazione operando direttamente nelle situazioni di crisi. Un altro grande limite riscontrato è sicuramente collegato al finanziamento dell'agenzia, con importanti conseguenze sulle decisioni dell'Agenzia. Difatti essa si è trovata a dover bilanciare la protezione dei diritti umani con la difesa degli interessi degli Stati finanziatori (Polli G. 2020).

I cambiamenti di fine secolo hanno provocato un mutamento a livello concettuale, come per esempio il concetto di sicurezza diventato negli anni sempre più ambivalente. C'è spesso un contrasto tra la sicurezza umanitaria, intesa come la sicurezza delle persone e dei loro diritti in quanto tali, e la tradizionale concezione di sicurezza statale che punta alla tutela degli interessi e della stabilità dello Stato. In conclusione possiamo affermare che la concezione dell'accoglienza è in continuo cambiamento soprattutto, come accennato, dalla fine delle tensioni tra le

due super potenze, gli Stati sempre più spesso usufruiscono del loro potere di refoulement e pongono restrizioni all'accesso al Paese.

1.3 Dinamiche di mobilità all'interno del continente Africano

Nell'ottica europea si è spesso convinti che il “nostro” territorio sia la meta ambita per i rifugiati, soprattutto per quelli provenienti dall'Africa. È questo il tema sul quale si concentra il dibattito pubblico nei Paesi europei, come controllare i flussi migratori è ormai una priorità per la politica di ogni governo. Ciò di cui spesso ci dimentichiamo è la vastità del continente africano e le differenze culturali ed economiche che lo caratterizzano. Queste differenze, come capita in Europa, determinano che certe zone siano più ambite grazie alla loro stabilità, mentre altre siano ritenute pericolose e caratterizzate da fattori push. I fattori push sono le cause che spingono le persone a scappare, per citare le più comuni, esse riguardano questioni di instabilità politica, cambiamenti climatici, crisi economiche, povertà (Ballarini G. 2022).

Analizzando le dinamiche di mobilità intra africane risulta evidente che la maggior parte delle persone che sorpassano il confine del proprio Paese d'origine lo fa per stabilirsi in Stati limitrofi, solamente una minoranza raggiungerà poi l'Europa. I dati del 2022 ci mostrano come ben il 70 per cento dei rifugiati e altri individui in cerca di asilo, a livello mondiale, vivono in Paesi vicini a quello di origine (UNHCR 2023).

Le cause sono molteplici, in molti casi la situazione economica di una famiglia impedisce di realizzare una migrazione attraversando tutto il continente, inoltre migrare in Stati confinanti o quasi significa anche non abbandonare del tutto la propria cultura ma restare a contatto con tradizioni simili alle proprie¹².

Guardando ai dati del 2017 relativi all'Africa subsahariana, offerti dal dossier dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale 2019¹³, gli emigrati erano 27 milioni, dei quali solo 8 milioni hanno raggiunto un continente al di fuori dell'Africa. I restanti 19 milioni hanno sì oltrepassato il confine del proprio Stato ma sono rimasti all'interno del continente, a causa del fatto che in generale i

¹² Report Africa Centre e World Migration Report 2022

¹³ Da qui in poi ISPI 2019

migranti dell’Africa Subsahariana hanno meno possibilità materiali rispetto a quelli del Nord Africa, per non contare la differenza di lunghezza del viaggio. Queste sono zone caratterizzate da veloci ed improvvisi mutamenti, che spingono le persone verso determinati territori consolidando al contempo dei corridoi migratori; per esempio i Paesi di maggiore attrazione sono quelli in cui il reddito medio è relativamente più alto come il Sud Africa e la Costa d’Avorio seguiti da Nigeria e Kenya, ne sono un’eccezione invece altri due Paesi che ospitano un grande numero di rifugiati nonostante la loro situazione critica interna: Uganda e Etiopia.

Le migrazioni interne all’Africa sono molto meno dibattute rispetto a quelle verso il nord del mondo perché non ci toccano direttamente. La realtà però ci dimostra come esse siano addirittura più difficoltose da affrontare a causa della loro portata e del panorama in cui si svolgono, spesso infatti non ci sono le risorse materiali per gestirle.

È anche in questi contesti che noi dobbiamo inserire la figura del rifugiato descritta nella Convenzione di Ginevra, sono necessarie infrastrutture e istituzioni stabili per applicare le leggi internazionali, e non sempre nei territori dell’Africa Subsahariana questi elementi sono presenti.

Capitolo II: IDPs e la Convenzione di Kampala

Nel secondo capitolo si analizza la problematica degli Internally Displaced Persons (IDPs) e di come si è giunti alla formulazione della Convenzione dell'Unione Africana per l'assistenza e la protezione degli IDPs del 2009 (Convenzione di Kampala).

L'analisi parte dalla percezione del concetto di sfollato interno negli anni '90 e inizio anni 2000 e dalla sua evoluzione nel tempo fino al 2009. Intendo inoltre sottolineare le differenze e le analogie tra il concetto di rifugiato e il concetto di sfollato che hanno portato alla creazione di un'apposita normativa in materia. Infine intendo esaminare la Convenzione nello specifico e le sue sfide nell'implementazione sul territorio africano.

2.1 Percorso per la definizione di IDPs

La definizione di sfollati interni, internally displaced persons¹⁴, viene fornita dall'UNHCR: “[...] sono civili costretti a fuggire da guerre o persecuzioni. Essi non attraversano un confine internazionale riconosciuto, restano quindi all'interno del Paese di origine.” (UNHCR Italia).

Nello statuto originale dell'Alto commissariato per i rifugiati, nella Convenzione di Ginevra e nel Protocollo aggiuntivo del 1967 non viene prevista la tutela degli IDPs, essendo essi sotto il controllo e la giurisdizione dello Stato di appartenenza. Infatti inizialmente non venivano percepiti dalla comunità internazionale come un problema di cui occuparsi per il semplice motivo che, non superando un confine, l'onere della tutela rimaneva in mano allo Stato. Inoltre non si voleva turbare l'apparente equilibrio che si stava andando a formare a livello internazionale interferendo con gli affari interni dei Governi.

Anche il termine stesso internally displaced persons è pressoché recente, prima venivano comunemente definiti come “*displaced within their country*”, cioè spostati o dislocati all'interno del proprio Paese (Phoung C. 2000, p. 22).

È erroneo quindi affermare che gli sfollati interni siano un fenomeno relativamente nuovo, semplicemente nel tempo è maturata l'attenzione e l'interesse verso questa categoria di soggetti. Ciò è stato possibile anche grazie

¹⁴ Sfollati interni e internally displaced persons d'ora in poi vengono usati come sinonimi.

all'attività l'UNHCR che ha esteso la sua protezione e la sua assistenza ad altri gruppi di persone.

La situazione degli sfollati interni, analogamente a quella dei rifugiati, è peggiorata con la fine della Guerra Fredda. La dissoluzione del blocco sovietico e della sua sfera di influenza ha indubbiamente aumentato i conflitti interni agli Stati per la conquista del potere.

Abbiamo assistito ad un cambiamento profondo del concetto di conflitto, dalle tradizionali guerre combattute tra eserciti statali alle sempre più predominanti lotte interne dove si fronteggiano più fazioni, spesso sono guerriglie illegali che combattono contro il potere centrale.

In questo contesto la popolazione civile è maggiormente esposta al pericolo, soprattutto nei casi in cui lo Stato non è in grado di proteggere i propri cittadini o addirittura è artefice delle loro sofferenze. Inoltre i civili sono sempre più spesso considerati degli obiettivi per indebolire la fazione avversaria, attraverso la diminuzione del sostegno e la diffusione del terrore.

I conflitti interni non sono l'unica causa dell'aumento del numero degli sfollati interni, assumono un'importante influenza anche fattori economici, ambientali, ideologici e di stabilità politica di un Paese.

Le motivazioni sono molteplici ed eterogenee, ma possiamo ricondurle ad un paio di fattori comuni: la complessità del contesto storico e il cambiamento climatico.

Il fatto che la maggior parte dei disastri naturali avvengano in zone povere è direttamente collegato alla mala gestione delle risorse naturali operata dai Governi di queste zone. Non si può escludere da questo discorso la scarsità delle risorse, la quale ha provocato una corsa alle risorse naturali aumentando al contempo le ostilità. Il cambiamento climatico ha provocato lo spostamento di interesse popolazioni soprattutto in Africa e nel Sud America dove la siccità e la deforestazione ha colpito territori già economicamente poveri peggiorando ulteriormente la situazione (Ojeda S. 2010).

Accanto alla cattiva gestione delle risorse troviamo anche una iniqua distribuzione della ricchezza tra le popolazioni e i singoli individui.

Una piccolissima percentuale della popolazione mondiale, circa l'1 per cento possiede la maggior parte della ricchezza. Al contempo povertà e disuguaglianze

continuano ad aumentare in tutti i Paesi, spesso anche in quelli occidentali. La non equa redistribuzione delle risorse e della ricchezza è un fattore non trascurabile, dato che la sua principale conseguenza è lo spostamento di intere comunità, sia interno che esterno (Monibot G. 2014).

Le migrazioni provocano l'aumento delle diversità nei Paesi di destinazione, e il conseguente aumento delle discriminazioni e della paura del diverso da parte della popolazione residente. Questo ha portato a fenomeni di ostilità, intolleranza etnica e religiosa e, in alcuni Paesi persecuzioni delle minoranze (Mascia M. 2019).

Quindi negli anni '90 la comunità internazionale cominciò ad interessarsi alla situazione degli sfollati interni. Di questo crescente interesse ne sono un esempio le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che instaurarono forze di peacekeeping come UNPROFOR¹⁵ e UNAMIR¹⁶ per la protezione sia di sfollati che di rifugiati.

Un primo punto di svolta nella tutela degli sfollati interni risale al 1998, grazie all'azione del primo Special Representative on the Human Rights of Internally Displaced Persons Mr. Francis R. Deng.

Deng ha compreso l'importanza di questo fenomeno e la necessità di porsi delle regole a livello internazionale sia dal punto di vista formale ma anche dal punto di vista sostanziale per realizzare un'azione congiunta tra governi e ONG sul campo. I suoi obiettivi principali, in quanto Special Representative on the Human Rights of Internally Displaced Persons, erano 3: redigere un elenco delle normative presenti a livello nazionale e internazionale per la tutela degli IDPS; organizzare un'azione comune e concreta sul campo coordinando le diverse agenzie governative e non governative; recarsi personalmente nei territori in cui c'era un'alta concentrazione di sfollati interni per redigere rapporti e approfondire le conoscenze relative a questo fenomeno (Deng F. R. 2001).

Il duro lavoro di Deng produsse un passo importantissimo nella costruzione di un framework normativo per questa categoria di soggetti: la stesura dei Guiding Principles on Internal Displacement. Inoltre egli ha il merito di aver catturato l'attenzione, non solo della comunità internazionale, ma anche dell'opinione

¹⁵ Risoluzione Consiglio di Sicurezza n° 743 del 21 febbraio 1992, UNPROFOR in Croazia, Bosnia ed Erzegovina.

¹⁶ Risoluzione Consiglio di Sicurezza n° 872, 5 ottobre 1993, UNOMIR per contribuire alla protezione dei civili, rifugiati e sfollati in Ruanda

pubblica su questo fenomeno, precedentemente poco considerato (Phong C. 2000).

Il progetto per la stesura dei Guiding Principles on Internal Displacement fu presentato alla Commissione UN per i diritti umani nel 1998 e aveva lo scopo di rispondere al primo dei grandi obiettivi di Deng: creare una raccolta di principi e norme per la protezione e la gestione degli sfollati interni¹⁷ (UN 2001).

Fu il primo grande passo in avanti verso la creazione di un framework a tutela degli IDPs, fu il frutto della presa di coscienza delle Nazioni Unite del fatto che gli sfollati interni non potessero essere lasciati alla sola protezione del loro Stato e ad essi non potessero essere applicate le norme di protezione dei rifugiati.

La scelta di redigere un documento di soft law per la gestione di questo fenomeno fu il risultato del pensiero di Deng e del suo staff di avvocati internazionali ma non solo, fu influenzata anche dall'urgenza di costruire un framework normativo, anche se non vincolante. Poiché le negoziazioni per un trattato in materia sarebbero state lunghe e tortuose, estendendo il periodo di assenza di tutela per le persone sfollate. Arrivare ad un accordo in materia non sarebbe stato sicuramente un percorso in discesa, sia per l'assenza di un comune accordo tra gli Stati e le differenze di opinioni: entrambi avrebbero causato l'astensione dalla firma di molti Stati; al contrario uno strumento di soft law, quindi non vincolante, viene maggiormente accettato dai singoli Stati (Cazzato F. 2004).

Fu stilata anche una prima vera e propria definizione di IDPs:

“Internally displaced persons are persons or groups of persons who have been forced or obliged to flee or to leave their homes or places of habitual residence, in particular as a result of or in order to avoid the effects of armed conflict, situations of generalized violence, violations of human rights or natural or human-made disasters, and who have not crossed an internationally recognized state border”¹⁸

È un atto con un grande significato simbolico, nonostante non produca effetti vincolanti e non introduca dei veri e propri nuovi diritti. Difatti si limita a

¹⁷ UN. doc. E/CN.4/1998/53/Add.2, febbraio 1998

¹⁸ UN Guiding Principles on Internal Displacement, Introduction-Scope and Purpose, 2001.

raccogliere norme di diritto umanitario e principi dei diritti umani applicandoli alla situazione degli sfollati interni.

Nel diritto umanitario e nel diritto internazionale dei diritti umani ancora oggi, troppo spesso, principi come la sovranità e la non ingerenza vengono percepiti come fondamentali, andando ad ostacolare l'applicazione delle norme e delle linee guida sulle situazioni di internal displacement.

I 30 punti chiave delle linee guida hanno l'obiettivo di rendere espliciti delle norme implicite del diritto internazionale in materia (Deng F. R. 2001).

Per esempio si sottolinea l'equità nel godimento dei diritti umani e fondamentali (Principio 1) e l'obbligo di non discriminazione per nessun tipo di motivazione (Principio 4). Essenziale è il diritto attribuito agli IDPs al non subire spostamenti forzato nelle zone pericolose e il diritto di non essere costretto al rientro forzato soprattutto in zone pericolose per l'incolumità e il rispetto dei diritti umani (Principio 6.2).

Inoltre il Principio 10 nei suoi due paragrafi riprende importanti passi del Patto internazionale sui diritti civili e politici e del Protocollo aggiuntivo di New York della Convenzione di Ginevra.

"1. Every human being has the inherent right to life which shall be protected by law. No one shall be arbitrarily deprived of his or her life. Internally displaced persons shall be protected in particular against: (a) Genocide; (b) Murder; (c) Summary or arbitrary executions; and (d) Enforced disappearances, including abduction or unacknowledged detention, threatening or resulting in death.

Threats and incitement to commit any of the foregoing acts shall be prohibited."

Questo primo paragrafo fa riferimento a diritti umani sanciti dalla Dichiarazione Universale e dal Patto sui diritti civili e politici.

2. Attacks or other acts of violence against internally displaced persons who do not or no longer participate in hostilities are prohibited in all circumstances.

Internally displaced persons shall be protected, in particular, against: (a) Direct or indiscriminate attacks or other acts of violence, including the creation of areas wherein attacks on civilians are permitted; (b) Starvation as a method of combat; (c) Their use to shield military objectives from attack or to shield, favor or impede

military operations; (d) Attacks against their camps or settlements; and (e) The use of anti-personnel landmines”

Questo periodo invece riflette alcuni principi della Convenzione di Ginevra e dei suoi Protocolli aggiuntivi.

Nonostante i riferimenti allo status di rifugiato e le apparenti similitudini delle due categorie, è fondamentale distinguerle per poter attuare la tutela migliore per entrambe.

2.2 Differenze tra sfollati interni e rifugiati

Gli aspetti distintivi delle due categorie hanno portato, con il tempo, alla produzione della Convenzione di Kampala con l’obiettivo di sanare le lacune legislative in materia.

In questo paragrafo intendo proporre un’analisi delle differenze e delle analogie tra le persone considerate rifugiate e quelle considerate sfollate, prima dell’entrata in vigore della Convenzione di Kampala. Il mio obiettivo è presentare l’exkursus storico e di pensiero che ha portato alla definizione degli internally displaced persons.

Come già accennato, fino agli anni ’90 non vi era interesse a dare una definizione precisa di questa categoria vulnerabile. Venivano considerate semplicemente persone lontane dalle proprie abitazioni ma che non erano rifugiati perché rimanevano all’interno dei confini della nazione di appartenenza (Phoung C. 2000). Potremmo definire come prima grande differenza il diverso livello di attenzione che hanno avuto, nel corso del XX secolo, i rifugiati e gli IDPs. La convenzione a tutela dei primi fu emessa nel 1951, i secondi hanno dovuto aspettare sino al 2009 con la Convenzione di Kampala.

Quando nel Secondo Dopoguerra la comunità internazionale si impegnò nella regolazione a livello normativo di immigrazione e rifugiati, non prese in considerazione gli sfollati interni (Phoung C. 2000). Di conseguenza che gli IDPs non rientrarono nella definizione di rifugiato che troviamo nella Convenzione di Ginevra¹⁹.

¹⁹ Vedi cap. I, par 1, Convenzione di Ginevra 1951 art. 1 sez. A.

Il testo della Convenzione, infatti, prevede un requisito essenziale per il riconoscimento dello status di rifugiato: il superamento di una frontiera. Gli sfollati interni al contrario non varcano nessun confine, rimangono nel Paese di cui hanno la cittadinanza o di ultima dimora, ma sono comunque costretti per qualche motivo a lasciare le loro abitazioni.

Spesso le cause dello spostamento sono riconducibili a situazioni di conflitto armato, guerre civili, disastri ambientali o sistematiche violazioni dei diritti umani, fattispecie non previste dalla Convenzione di Ginevra.²⁰

Sostanzialmente la distinzione dei termini viene effettuata su base territoriale (Phoung C. 2000, p. 223).

Ci sono diverse tesi al riguardo; alcuni sostengono che il requisito del “dover superare un confine” sia semplicemente imposto dalla legge internazionale, ma non sia un carattere implicito dell’essere rifugiati. Sostanzialmente viene sottolineato come nella realtà esso non sia un elemento così essenziale perché la situazione di difficoltà di un rifugiato è la stessa di altre categorie di persone che non oltrepassano il confine e che comunque dovrebbero ricevere la stessa protezione. (Lee L.T. 1996).

Al contrario, secondo Goodwin-Gill (1996), il superamento di un confine è un requisito essenziale proprio per la distinzione di categorie diverse. Pur affrontando situazioni di difficoltà simili, è necessario distinguere le due categorie per tutelare al meglio situazioni differenti di vulnerabilità. Di conseguenza, lo stesso concetto di rifugiato esclude le situazioni di internal displacement e per questa ragione non possono essere applicate le norme della Convenzione di Ginevra.

Nonostante quindi sembri che il requisito del superamento del confine sia stato, in un certo modo, imposto dalla storia e dalla giurisprudenza internazionale, si è dimostrato essenziale per la creazione di un framework specifico per gli IDPs. Sono presenti ulteriori aspetti che distinguono le due categorie prese in considerazione in questo elaborato, alcuni di questi sono già stati accennati precedentemente.

Innanzitutto è necessario analizzare le motivazioni per cui un individuo, che si trova in una situazione di pericolo o difficoltà, decida di non lasciare il Paese ma

²⁰ Convenzione di Ginevra art 1 sezione A: *perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche*

semplicemente spostarsi in una zona differente, queste ragioni possono essere molteplici ed eterogenee. Prendendo come esempio la situazione dell'Africa centro-orientale, sicuramente la lunghezza del viaggio è un fattore che scoraggia gli spostamenti fra nazioni. Spesso non sono presenti strade percorribili e sicure, il clima è avverso, si hanno a carico familiari deboli o bambini e l'impegno sia fisico che mentale che richiede un viaggio di questa lunghezza è eccessivo.

Non è da sottovalutare neppure il fattore economico, indubbiamente spostarsi in un altro Paese richiede una disponibilità di denaro a cui non tutti hanno accesso.

Inoltre molte persone preferiscono rimanere a contatto con la propria realtà di appartenenza, non tutti desiderano scappare lontano, quindi non è solamente una scelta di tipo economico ma anche culturale (Phoung 2000, p. 219-221).

Anche il ruolo dei Governi in questi casi è fondamentale, alcuni di essi cercano di limitare il più possibile le emigrazioni così, per gli individui che vorrebbero andarsene, diventa effettivamente difficile oltrepassare la frontiera.

Questa chiusura dei Governi spesso è accompagnata da una riluttanza nel ricevere aiuti dall'esterno come da parte della comunità internazionale o delle organizzazioni non governative.

Difatti gli IDPs spesso si trovano in situazioni di maggiore vulnerabilità perché non possono essere raggiunti completamente dall'azione delle ONG sia a causa dei governi sia a causa dei conflitti.

Il fattore di maggiore differenza tra rifugiati e IDPs è sicuramente la giurisdizione alla quale appartengono. Mentre i rifugiati entrano nella giurisdizione dello Stato ospitante, gli sfollati interni rimangono nelle mani del Paese di appartenenza, di conseguenza non possono accedere a nessun tipo di asilo internazionale o politico.

In questo modo gli IDPs rimangono vittime dei loro stessi governi o di gruppi paralleli ai governi, spesso colpevoli di crimini o violazioni dei diritti umani

Tutti questi fattori causano un maggiore stato di sofferenza e precarietà per gli individui in situazione di internal displacement.

È importante sottolineare che i rifugiati non si trovano in una condizione privilegiata o meno difficile grazie alla Convenzione di Ginevra. Indubbiamente uno strumento internazionale ratificato da molti Stati ha aumentato le loro possibilità di tutela e assistenza (Bradley, M. 2019).

2.2.1 Significato politico degli IDPs.

Un ulteriore aspetto da tenere in considerazione è la importante relazione che si è instaurata dagli anni '90 tra politica e sfollati interni.

Indubbiamente anche i rifugiati hanno un significato politico, soprattutto nello scontro tra ideologie di accoglienza o di respingimento. In questo contesto l'aiuto agli sfollati interni in un Paese estero può essere relazionato alla volontà di diminuire il flusso di rifugiati. In certi casi viene adottato un approccio di prevenzione dell'espatrio, detto anche *in-country protection*, con l'obiettivo di diminuire il numero di persone che oltrepassano i confini e fanno richiesta di asilo (Phoung C. 2000). Anche grazie a questo tipo di approccio è aumentata a livello internazionale l'attenzione verso le situazioni di internal displacement con la conseguente problematica che, nell'ottica della diminuzione dei flussi migratori e della protezione dei propri confini, gli Stati destinatari di rifugiati potrebbero, attraverso l'azione sul campo in aiuto agli IDPs, cercare di limitare il diritto di richiedere asilo all'estero.

Come afferma l'Assemblea Generale NU, le azioni per combattere il fenomeno dell'internal displacement non dovrebbero mai andare a limitare il diritto a richiedere asilo all'estero e il diritto a lasciare il proprio Paese²¹.

Quindi il crescente interesse nei confronti delle situazioni di displacement può essere spiegato da due fattori: uno umanitario e uno politico. Il primo è Riguardo al secondo parte non è mai da sottovalutare il significato politico dell'azione dei governi, specialmente quando è volta a scoraggiare l'uscita dal territorio degli individui (Phoung C. 2000).

Inoltre è da tenere in considerazione anche la prospettiva dello Stato al cui interno sono presenti conflitti o situazioni difficili che producono sfollati interni. Potrebbe infatti percepire l'aiuto umanitario da parte di uno stato estero o delle Nazioni Unite come una volontà di ingerenza negli affari interni.²² Spesso infatti si

²¹ GA Res. 50/195, 22 December 1995.

²² Art. 2(7) of the UN Charter prohibits UN intervention 'in matters which are essentially within the domestic jurisdiction of any state'.

cercano di impedire gli aiuti e missioni umanitarie. Per esempio le operazioni ONU per il mantenimento della pace, in situazioni di conflitto o post-conflitto, possono essere effettuate solamente con previo consenso del Paese. Nonostante siano operazioni che hanno l'obiettivo di ristabilire la pace e promuovere la protezione dei diritti umani, non possono attuarsi senza l'approvazione.²³ In ogni caso l'uso della forza per intervento d'umanità²⁴, anche se in aiuto degli IDPS, è considerato illecito. Ma, con il tempo, si è sviluppata la tesi "dell'ingerenza umanitaria", per cui gli stati sarebbero obbligati o meglio avrebbero il diritto di intervenire in territorio altrui, senza approvazione, nel caso di gravi violazioni dei diritti umani. In realtà non è una pratica prevista dal diritto internazionale e molti stati non la ritengono lecita.

L'Assemblea Generale ha confermato che anche l'instaurazione di corridoi umanitari a favore della popolazione deve essere preceduta da un accordo tra i due stati nel rispetto di entrambi gli interessi e della sovranità²⁵ (Ronzitti N. 2019 p. 458-461).

Sono sicuramente situazioni che aumentano la vulnerabilità degli sfollati interni, i quali, non possono uscire dal proprio Paese e al contempo gli viene impedito di ricevere aiuti esterni. Il rischio di violazione dei diritti fondamentali accresce proprio nelle situazioni in cui uno Stato considera gli sfollati come una questione interna che non giustifica un intervento dall'esterno. (Art. 27 of the UN Charter prohibits UN intervention 'in matters which are essentially within the domestic jurisdiction of any state').

L'analisi del percorso storico e giuridico e delle differenze tra le due categorie prese in considerazione è necessaria per la comprensione del paragrafo sulla Convenzione di Kampala che segue.

2.3 La Convenzione di Kampala come soluzione.

La Convenzione dell'Unione Africana per l'assistenza e la protezione degli IDPs, è il primo strumento vincolante specificamente rivolto alla tutela degli sfollati

²³ *Volenti non fit inuria*, principio del diritto internazionale per cui si esclude l'illecito se c'è il consenso dell'avente diritto.

²⁴ Decisione della Corte Internazionale di Giustizia 1986, caso *Nicaragua-Stati Uniti*

²⁵ Risoluzione AG 45/587 1990

interni, proponendo un quadro normativo di protezione e aiuto alla categoria degli sfollati interni africani. Simboleggia anche il riconoscimento del fatto che gli sfollati interni sono stati un fenomeno di vulnerabilità sottovalutato dal diritto internazionale.

Fu adottata e aperta alle firme il 23 Ottobre del 2009 dal “Special Summit of the Union”, nella capitale Ugandese Kampala, da dove prende il nome.

La negoziazione avvenne tra 54 Paesi facenti parte dell’Unione Africana²⁶ e, il 6 dicembre del 2009, il testo raggiunse il numero necessario di ratifiche (quindici) per entrare in vigore, grazie alla ratifica della Swaziland.

Secondo i dati dell’Internal Displacement Monitoring Centre²⁷ del 2012, un terzo del totale degli IDPs a livello mondiale (circa 2,8 milioni) si trovava nel continente Africano. Quindi, in quel periodo, l’Africa era il Paese con il più alto numero di sfollati interni. In particolare l’IDMC evidenzia una concentrazione maggiore di situazioni di displacement in Sudan, Somalia, Repubblica Democratica del Congo, tre dei cinque Paesi con il numero più alto di IDPs al mondo.

Nel 2022 gli Stati ratificanti della Convenzione erano solamente 33, i rimanenti Stati dell’Unione Africana hanno solamente firmato il trattato²⁸ (Booyzen, Y. 2022). Questo significa che ancora in molti territori africani gli sfollati interni non ricevano la tutela e la protezione a loro spettante. Bisogna comunque sottolineare che attraverso la sola firma del trattato gli Stati, pur non essendo legalmente obbligati dalle norme, si impegnano a non prendere azioni che potrebbero esser in contrasto con l’oggetto e l’obbiettivo del trattato, a meno che lo Stato non abbia apertamente manifestato la volontà di non volerne fare parte.²⁹

La Convenzione dunque si concentra sulla protezione e l’assistenza agli sfollati interni in Africa, quindi persone o gruppi di persone costretti a lasciare le loro residenze abituali all’interno del Paese per vari motivi, ma che non hanno

²⁶ Unione Africana, fondatazione 09 Luglio 2002, nata dall’Organizzazione dell’Unità Africana i quali membri nel 2000 decisero di far nascere una nuova unione. Si compone di 55 membri, di cui 54 riconosciuti ufficialmente a livello internazionale, più la Repubblica democratica araba dei Sahrawi che è ancora territorio conteso dal Marocco e non gode di riconoscimento ufficiale internazionale.

²⁷ IDMC, fa capo al Norwegian refugee council (Nrc).

²⁸ Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati art. 2: la ratifica è l’atto ufficiale attraverso il quale lo Stato sancisce il proprio consenso ad essere obbligato nell’applicazione del trattato.

²⁹ Art. 9 della Convenzione di Vienna 1969 sul diritto dei trattati l’atto della firma pone fine alla conferenza per l’adozione del trattato e afferma il consenso al testo.

attraversato i confini nazionali. Questo strumento legale rappresenta una differenza significativa tra l'Unione Africana (UA) e la precedente Organizzazione dell'Unità Africana (OUA), poiché pone un'enfasi specifica sui diritti umani degli sfollati interni. Con il passaggio all'Unione Africana uno degli obiettivi era proprio costruire un framework regionale di tutela e protezione dei diritti umani più solido.

Il suo fondamento sono i Guiding Principles on Internal Displacement 1998, dove la definizione di IDPs rimane invariata, art. 1 (k) : “[. . .] *persons or groups of persons who have been forced or obliged to flee or to leave their homes or places of habitual residence, in particular as a result of or in order to avoid the effects of armed conflict, situations of generalized violence, violations of human rights or natural or human-made disasters, and who have not crossed an internationally recognized State border*”³⁰.

Attraverso questa definizione lo scopo dei legislatori era quello di comprendere, il più ampio numero di individui e non limitarne l'applicazione. Invece, sempre l'art. 1, definisce l'internal displacement: “*the involuntary or forced movement, evacuation or relocation of persons or groups of persons within internationally recognized State borders.*”

Le definizioni precisano che nel concetto di IDPs vengono inclusi sia cittadini di uno Stato, ma anche apolidi senza una residenza i quali sono stati dislocati dalla loro dimora abituale (Booyzen, Y. 2022).

Il testo include norme di diritto umanitario, difatti i singoli Governi e le autorità pubbliche degli stati dovrebbero, in tutti i modi possibili, cercare di prevenire e porre fine ai conflitti e alle violazioni delle IHL³¹.

Vari studi confermano che la prevenzione delle violazioni delle norme di diritto umanitario porterebbe anche ad una diminuzione dei conflitti che portano a situazioni di displacement (Ojeda S. 2015).

Le leggi del diritto umanitario internazionale non affrontano in modo diretto gli sfollati interni ma riconoscono diritti relativi alle situazioni di displacement.

³⁰ Art 1 (k) della Convenzione di Kampala e par 2 Guiding Principles, introduzione: scopi e obiettivi. Inoltre art. 10 di Kampala aggiunge la situazione di displacement a causa di progetti di sviluppo sia privati che pubblici.

³¹ IHL: international humanitarian law

Difatti gli IDPs essendo anche essi civili sono destinatari delle norme IHL ma solamente durante i conflitti armati³² (Booyzen, Y. 2022).

I 23 articoli della Convenzione riconoscono l'instabilità associata agli spostamenti di popolazione e sottolineano la responsabilità di rispettare, proteggere e attuare i diritti degli sfollati interni.³³

Inoltre essa affronta le diverse fasi dello sfollamento (prevenzione, protezione, assistenza e soluzioni a lungo termine) e le possibili cause, come conflitti armati, violenza endemica, violazioni dei diritti umani, disastri naturali o causati dall'uomo (Lanza M. L. 2015).

L'obiettivo è sempre quello ricomprendere il numero più ampio possibile di sfollati interni, prevedendo molteplici motivazioni, invece non previste dalla Convenzione di Ginevra sui rifugiati.

Un aspetto innovativo è l'inserimento dei cambiamenti climatici come importante elemento di causa e spinta al fenomeno dello sfollamento in molte parti del mondo di sfollamento, compresa l'Africa. Il testo quindi protegge tutti coloro che sono costretti a lasciare il loro luogo di residenza a causa di catastrofi naturali, eventi climatici disastrosi ed estremi come siccità e alluvioni.³⁴

Si stima che al momento dell'entrata in vigore del trattato, 2012, gli sfollati per cause ambientali fossero circa 7,7 milioni solamente negli Stati ratificanti della Convenzione (IDMC 2013).

Gli Stati sono considerati i principali responsabili della protezione e dell'assistenza agli sfollati interni, ma nel caso in cui non siano in grado di adempiere ai propri obblighi, l'implementazione spetta all'Unione Africana, alle organizzazioni internazionali e alle agenzie umanitarie.³⁵ Per esempio anche nei casi in cui le risorse disponibili non siano sufficienti gli Stati sono obbligati alla cooperazione con l'esterno.

È la Convenzione stessa che attribuisce un ruolo fondamentale alle organizzazioni internazionali e alle agenzie umanitarie, come espresso all'art. 5 e nel preambolo

³² Il diritto internazionale umanitario si occupa dei diritti dei civili durante un conflitto armato sia interno che internazionale, ha lo scopo di limitare gli effetti negativi degli scontri sulla popolazione.

³³ Preambolo par. 2 della Convenzione di Kampala.

³⁴ Preambolo par. 5 della Convenzione di Kampala

³⁵ Art. 5 della Convenzione di Kampala

al paragrafo 12, il quale sottolinea proprio il ruolo delle Nazioni unite, dell'UNHCR e altre organizzazioni nella garanzia dei diritti degli IDPs.

La Convenzione stabilisce oltre agli obblighi di protezione e prevenzione anche quelli di assistenza agli sfollati interni attraverso la creazione di programmi e politiche adatte alle diverse situazioni.

Gli obblighi degli Stati, dell'UA, dei gruppi armati e delle organizzazioni internazionali sono elencati nella prima parte della Convenzione dall'art 1 all'art. 14. Essi riguardano il rispetto e la protezione dei diritti umani, il divieto di discriminazione, la prevenzione dello sfollamento interno, la protezione e l'assistenza durante lo sfollamento e la promozione di progetti di sviluppo che possono evitare sfollamenti.

L'obbligo di rispettare significa che lo Stato deve fare tutto ciò che è in suo potere per assicurare l'applicazione delle regole sia da parte delle autorità pubbliche che private.

Assicurare il rispetto invece evidenzia che indipendentemente dalla situazione in cui lo Stato si trova, conflitto interno o internazionale, deve assicurarsi che le norme vengano applicate soprattutto dalle parti in conflitto (Ojeda S. 2010).

Importante è l'obbligo di non discriminazione previsto dall'art 3 è molto poiché sancisce che gli IDPs abbiano gli stessi diritti riconosciuti agli altri cittadini e residenti: *“Respect and ensure respect and protection of the human rights of internally displaced persons, including humane treatment, non- discrimination, equality and equal protection of law”*

In aggiunta è fondamentale il suo contributo del testo allo sviluppo delle norme IHL. Indubbiamente la convenzione riflette alcune norme previste dal diritto umanitario e dai Guiding Principles, ma va anche oltre. Per esempio in materia di ritorno, ripartizione e documentazione, con l'obbiettivo di dare un termine al fenomeno dello sfollamento (Lanza M. L. 2015).

Durante le situazioni di displacement, il testo sottolinea che le autorità devono prendersi cura della salute sia fisica che psichica degli sfollati, soprattutto di quegli individui che hanno subito abusi o maltrattamenti. Quindi la Convenzione

non fa riferimento solo ad aspetti economici ed organizzativi ma anche di cura della persona in quanto tale³⁶ (Booyzen, Y. 2022).

Gli Stati devono impegnarsi per facilitare il ritorno, l'integrazione o la ricollocazione degli sfollati, la compensazione per i danni subiti, e la registrazione e fornitura dei documenti personali agli sfollati. Questi obblighi riguardano una situazione di displacement già in atto, solitamente caratterizzata da grandi difficoltà economiche, fisiche e psichiche come: mancanza di beni fondamentali, allontanamento dai legami familiari e affettivi, problemi nel trovare un lavoro o un posto sicuro, ecc.

Allo scopo di diminuire questi ostacoli le autorità devono provvedere all'identificazione degli individui, attribuzione dei documenti e al tracciamento dei familiari³⁷ (IDMC 2012).

La Convenzione inoltre stabilisce anche che le organizzazioni internazionali e umanitarie devono rispettare i diritti degli IDPs e aderire ai principi di umanità, neutralità, imparzialità e indipendenza (Lanza M. L. 2015).

L'Unione Africana, richiamandosi all'atto costitutivo³⁸ e all'art.8 ha il diritto di intervenire in uno Stato membro in caso di gravi circostanze come crimini di guerra, genocidio e crimini contro l'umanità. L'Organizzazione deve anche rispettare il diritto degli Stati di richiederne l'intervento per ripristinare la pace e la sicurezza, contribuendo così alla creazione di condizioni favorevoli per la ricerca di soluzioni durature alle situazioni di internal displacement.

Un grande contributo al framework dei diritti degli sfollati è dato dall'art 4, il quale impedisce il cosiddetto *arbitrary displacement*. In nessun caso, tranne quando previsto dal diritto internazionale o dalle norme di diritto umano, la popolazione può essere dislocata per mano dello Stato o di altri soggetti sia privati che pubblici (Booyzen, Y. 2022).

Infine, la Convenzione prevede che il monitoraggio dell'implementazione spetti alla Conferenza degli Stati parte, convocata regolarmente sotto l'egida dell'Unione Africana. Gli Stati parte devono fornire informazioni sulle misure legislative e di altro tipo adottate per dare effetto alla Convenzione quando presentano rapporti

³⁶ Art 9 della Convenzione di Kampala

³⁷ Art. 13 della Convenzione di Kampala

³⁸ Art 4 atto costitutivo

periodici alla Commissione per i diritti umani e dei popoli dell'UA e al meccanismo africano di esame tra pari, African peer review mechanism (Lanza M. L. 2015).

L'art 20.1 va a risolvere un problema precedentemente analizzato in questo elaborato: il rischio della cosiddetta *in-country protection*.³⁹ L'art. 20 elenca le cosiddette "saving clause" e apre con il punto 1: "*No provision in this Convention shall be interpreted as affecting or undermining the right of internally displaced persons to seek and be granted asylum [...] and to seek protection, as a refugee [...]*".

Si vuole così sottolineare come in nessun caso le norme previste dalla Convenzione di Kampala possono essere usate per la prevenzione dell'uscita dal Paese di individui che ne hanno il diritto. Quindi una legislazione specifica sugli IDPs non preclude il diritto a richiedere lo status di rifugiato o di richiedere asilo in un altro Paese, qualora si oltrepassasse il confine (Lanza M. L. 2015).

Come si deduce da questa analisi, l'obiettivo principale del testo è quello di dare una definizione chiara e definitiva alla categoria degli sfollati interni e distinguerla da quella dei rifugiati, per andare a colmare le lacune esistenti all'epoca nella tutela degli IDPs.

Sicuramente l'importanza della Convenzione è data dalla svolta che ha portato per la tutela specifica degli IDPs, prima assente.

"The Kampala Convention is a major achievement. It represents the will and determination of African States and peoples to address and resolve the problem of internal displacement in Africa." Dr Chaloka Beyani, United Nations Special Rapporteur on the human rights of internally displaced persons

La sfida cruciale adesso è, naturalmente, la stessa che affronta il DIH (Diritto Internazionale Umanitario) in generale, ovvero garantire che, una volta che la Convenzione sia firmata e ratificata da un numero il più alto possibile di Stati, venga effettivamente attuata e rispettata. Spetta agli Stati adottare misure concrete per implementare la Convenzione all'interno delle proprie giurisdizioni sviluppare, in collaborazione con l'UA, piani d'azione per affrontare le questioni legate allo sfollamento (Ojeda S. 2015).

³⁹ Vedi "significato politico degli IDPs" p. 23.

2.4.1 Limiti nella applicazione

È importante sottolineare che l'attuazione effettiva della Convenzione e il miglioramento della situazione degli sfollati interni richiedono un impegno costante da parte degli Stati membri, nonché il coinvolgimento di organizzazioni internazionali, organizzazioni non governative e altre parti interessate per fornire assistenza e sostegno (IDMC 2012).

Nonostante la Convenzione dell'Unione Africana per l'Assistenza e la Protezione dei Rifugiati Interni abbia rappresentato un passo significativo per affrontare le sfide legate agli sfollati interni in Africa, ci sono alcuni limiti e sfide che possono influire sulla sua piena efficacia. Alcuni di questi limiti includono:

1. **Attuazione disomogenea:** La Convenzione richiede che gli Stati membri la ratifichino e adottino misure concrete per implementarla all'interno dei propri sistemi nazionali. Tuttavia, l'attuazione può essere disomogenea tra i diversi Stati membri e questo è un problema riscontrato dalla maggior parte delle Convenzioni internazionali e regionali ma è sicuramente più evidente in un territorio eterogeneo come quello del continente africano. Le cause possono essere diverse: limitazioni finanziarie, mancanza di capacità istituzionale o di volontà politica. Ciò può portare a differenze nella protezione e nell'assistenza fornite agli sfollati interni a livello regionale. Quindi in riferimento ai risultati ottenuti dall'azione dello Stato bisogna sempre tenere presente il territorio al quale ci stiamo riferendo.
2. **Mancanza di risorse:** La Convenzione richiede agli Stati membri di fornire assistenza e protezione agli sfollati interni, ma può esserci una mancanza di risorse economiche, umane e logistiche per far fronte a tali esigenze. Di conseguenza viene limitata la capacità degli Stati membri di garantire una protezione adeguata, accesso a servizi essenziali e il pieno rispetto dei diritti degli sfollati interni.
3. **Problemi di sicurezza:** in alcune aree in cui si verificano situazioni di sfollamento interno, possono persistere sfide di sicurezza, come conflitti armati o violenze continue. Ciò può ostacolare l'accesso umanitario e la fornitura di assistenza agli internallly displaced, mettendo a rischio la loro sicurezza e il loro benessere.

4. Coordinazione e cooperazione limitate: la Convenzione promuove la cooperazione regionale e internazionale. Tuttavia, può essere difficile ottenere una piena cooperazione tra gli Stati membri e le organizzazioni regionali e internazionali coinvolte a causa degli interessi politici ed economici spesso contrastanti e della chiusura di molti Stati.
5. Contesti politici complessi: In alcuni casi, gli IDPs possono trovarsi in contesti politici complessi, caratterizzati da instabilità politica, tensioni etniche o altri fattori che possono ostacolare l'attuazione efficace della Convenzione. Per esempio in molti territori lo Stato non ha potere di controllo sui gruppi armati indipendenti, i quali sono in controllo di diverse zone in cui vive la popolazione civile e sfollati interni. La risoluzione di tali questioni politiche è essenziale per affrontare le sfide del fenomeno dell'internal displacement in modo sostenibile.

(IDMC 2012 e Booyzen, Y. 2023)

2.4 Organismi per la tutela di rifugiati e sfollati interni

2.4.1 Organismi Regionali

Nel corso del tempo, diversi organismi si sono susseguiti nell'affrontare le sfide connesse alla questione dei rifugiati, degli sfollati interni e degli spostamenti di popolazione in Africa.

Inizialmente, nell'ambito dell'Organizzazione per l'Unità Africana (OAU), sono stati istituiti diversi organismi con il mandato di occuparsi di tali problematiche, dopo l'ideazione della Convenzione del 1969.⁴⁰ Tra questi organismi vi erano la Commissione dei dieci sui problemi dei rifugiati in Africa, che successivamente si è ampliata includendo tutti gli Stati membri, l'Ufficio per il collocamento e l'educazione dei rifugiati africani (BPEAR) e il Comitato di coordinamento e assistenza per i rifugiati (CCAR) (Lanza M. L. 2015).

Tuttavia, con la creazione dell'Unione Africana nel 2002, questi organismi hanno cessato di esistere o hanno subito modifiche nel loro mandato e struttura,

⁴⁰ Convenzione dell'Organizzazione dell'Unità Africana (OAU) che regola gli aspetti specifici dei problemi dei rifugiati in africa, Addis Abeba 1969 ed entrata in vigore nel giugno del 1974.

concentrandosi maggiormente sul rispetto e la promozione dei diritti umani e includendo anche la questione degli sfollati interni.

Tra gli organismi nati sotto l'egida dell'Unione Africana vi sono il Sotto-comitato per i rifugiati del Comitato dei rappresentanti permanenti (PRC), il Comitato di coordinamento per l'assistenza e la protezione dei rifugiati, delle persone ritornate nel Paese di Origine e degli sfollati interni (CCAPRRI), che ha preso il posto del CCAP, e la divisione per le questioni umanitarie, i rifugiati e gli sfollati interni del Dipartimento per gli affari politici (HARDP) (Lanza M. L. 2015).

Un ruolo importante viene svolto dal Relatore speciale sui rifugiati, richiedenti asilo, migranti e sfollati interni in Africa, istituito nel 2004 come meccanismo speciale della Commissione africana sui diritti umani e dei popoli. Il Relatore speciale si occupa di ricercare, ricevere, esaminare e intervenire sulla situazione dei rifugiati, dei richiedenti asilo, dei migranti e degli sfollati interni in Africa. Tra le sue attività vi sono anche lo svolgimento di studi, ricerche e attività per migliorare la protezione di queste persone, l'effettuazione di missioni d'inchiesta, investigazioni e visite ai campi di rifugiati e sfollati interni, la cooperazione e il dialogo con gli Stati membri, le istituzioni nazionali per i diritti umani, le organizzazioni governative e non governative e i meccanismi regionali, nonché la sensibilizzazione e la promozione dell'implementazione della Convenzione ONU sui rifugiati e delle convenzioni dell'Unione Africana.

Il Relatore speciale ha adottato risoluzioni tematiche e su specifici Paesi e nel 2014 gli è stato affidato l'incarico di preparare uno studio preliminare e una bozza di Protocollo sul diritto alla cittadinanza in Africa (Lanza M. L. 2015).

2.4.2 Il ruolo dell'UNHCR

Come accennato precedentemente, l'UNHCR ha svolto e svolge tutt'ora un ruolo fondamentale nella protezione degli IDPs, è anche grazie alla sua azione che si è potuti arrivare ad una definizione del fenomeno e alla costruzione di un framework normativo.

Già negli anni '50 l'UNHCR fu una delle prime agenzie ad interessarsi alle situazioni di internal displacement, il riconoscimento del fenomeno è emerso durante la crisi algerina del 1957. Visitando i campi degli IDPs in Algeria,

L'UNHCR ha dimostrato il suo impegno nel comprendere le sfide affrontate da coloro che sono sfollati all'interno del proprio Paese. L'UNHCR ha compreso che fornire assistenza e protezione a queste persone sfollate internamente era cruciale per risolvere la situazione generale dei rifugiati (Cheung S. 2020).

Negli anni seguenti l'UNHCR si trasformò nel principale organo di assistenza per gli IDPs, cercando di ampliare il suo mandato originale. Tuttavia, l'espansione progressiva dell'agenzia è stata, e continua ad essere, influenzata dal fatto che il suo statuto regolatore limita la capacità dell'organizzazione di intraprendere attività aggiuntive in base a quanto stabilito dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e nei limiti delle risorse disponibili.⁴¹

In risposta alle richieste degli Stati, del Segretario Generale e dell'Assemblea Generale, l'UNHCR ha iniziato gradualmente ad ampliare il proprio ambito di azione, passando dalla protezione esclusiva dei rifugiati europei all'offerta di assistenza e protezione ai rifugiati al di fuori dell'Europa. Era quindi cruciale risolvere la questione dell'autorizzazione da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (Cheung S. 2020 p.2).

L'autorizzazione arrivò negli anni '70, durante i quali l'Assemblea Generale richiese più volte l'intervento dell'UNHCR, non solo in aiuto dei rifugiati ma anche degli sfollati interni. La prima richiesta arrivò nel 1971 durante la guerra in Bangladesh e, successivamente, nel '72 in Sudan dopo la sollecitazione del presidente Sudanese all'Assemblea Generale. A fine decennio l'importanza delle persone sfollate era diventata così significativa che l'Assemblea Generale ha domandato esplicitamente all'UNHCR di promuovere "soluzioni durature e tempestive per i rifugiati e le persone sfollate".⁴² Questo riconoscimento dell'Assemblea Generale sottolinea l'urgenza e la necessità di affrontare in modo efficace la situazione dei rifugiati e delle persone sfollate, fornendo loro soluzioni che siano sostenibili nel lungo termine e che siano implementate in modo rapido ed efficiente.

Tuttavia con l'inizio degli anni '80 e l'inasprimento dei conflitti l'azione dell'UNHCR per gli IDPs diminuì drasticamente, in particolare decise più volte di

⁴¹ GA Res. 428(V), Statute of the Office of the United Nations High Commissioner for Refugees (14 December 1950)

⁴² GA Res. 60 (XXXIV)

non intervenire in nuovi contesti. Le motivazioni furono varie, innanzitutto aumentarono le situazioni di necessità e furono eccessive per le possibilità dell'organizzazione; in secondo luogo sempre più spesso si trattò di intervenire in conflitti armati interni e contesti politici particolarmente complicati.

Poiché la risposta internazionale era sempre più inadeguata, una relazione indipendente del 1986, redatta dall'ex Alto Commissario Sadraddin Aga Khan e dal Principe Hassan Bin Talal di Giordania, ha evidenziato la necessità di chiarezza riguardo alle responsabilità e al coordinamento, mettendo in luce il fatto che nessuna singola agenzia delle Nazioni Unite era incaricata di proteggere le persone sfollate internamente. Si faceva sempre più sentire la necessità di colmare il gap normativo, di conseguenza molte altre agenzie non governative cominciarono a impegnarsi nelle situazioni di internal displacement (Cheung S. 2020).

Questa necessità aumentò durante gli anni '90 con la fine della Guerra Fredda, periodo in cui si espansero sempre più crisi umanitarie nel mondo a causa della dissoluzione del Blocco Sovietico. Le Nazioni Unite, soprattutto il Consiglio di Sicurezza, si trovarono sempre più spesso nelle situazioni di dover attuare missioni di peacekeeping e di aiuto umanitario in assistenza dei civili e quindi anche degli IDPs.

Nel 1991, l'Assemblea Generale ha iniziato a emettere regolari risoluzioni riguardanti lo sfollamento interno, i diritti umani e l'esodo di massa.⁴³ Questo ha segnato un cambiamento, passando dalla formulazione di specifiche richieste per rispondere a determinate situazioni di sfollamento interno, principalmente rivolte all'UNHCR, a un appello più ampio rivolto a tutti gli organi delle Nazioni Unite, ai governi e alle organizzazioni intergovernative e umanitarie (Cheung S. 2020). Le risoluzioni adottate dall'assemblea Generale in questi casi furono importanti linee guida per gli Stati e per le organizzazioni coinvolte negli sforzi umanitari. Contemporaneamente fu instaurato anche lo Special Representative on IDPs⁴⁴ il cui compito era quello di studiare il problema del displacement e proporre, in base al risultato della ricerca, delle soluzioni basate sulla cooperazione istituzionale. In

⁴³ GA Res. 127 (XLVI), Human rights and mass exoduses (17 December 1991); GA Res. 135 (XLVIII), Internally displaced persons (18 February 1994).

⁴⁴ ECOSOC Dec. 1992/243 (20 July 1992)

questo compito doveva fornirsi dell'esperienza e delle raccomandazioni dell'UNHCR, perché considerata la migliore risorsa in materia.

Tuttavia, come sottolineato dall'ex Alto Commissario NU per i rifugiati Sadako Ogata (1993): "la portata del problema superava le possibilità e le risorse dell'UNHCR o di qualsiasi altra Agenzia delle Nazioni Unite." Quindi nonostante gli sforzi, non era possibile per una singola agenzia farsi carico sia del problema degli IDPs che dei rifugiati in assenza di risorse sufficienti.

In seguito, a fine anni '90, vennero emanati i Guiding Principles, segno del continuo interesse per questa problematica.⁴⁵

Quindi nel corso di alcune decadi, l'UNHCR ha attraversato un cambiamento di ruolo: da un attore chiave che ha contribuito a stabilire la protezione e l'assistenza alle persone sfollate internamente come una pratica e una norma accettate a livello globale, ha assunto una posizione diversa. Nonostante alcuni sostenessero che l'UNHCR fosse l'agenzia più preparata dal punto di vista legale e operativo, essa stessa riconobbe che il problema dello sfollamento interno andava oltre le sue capacità e richiedeva una risposta che coinvolga molteplici attori.

Le decisioni interne dell'agenzia riflettono spesso una tensione tra due domande: "fino a che punto l'Assemblea Generale ha stabilito che l'UNHCR dovrebbe occuparsi dello sfollamento interno e, considerando le risorse limitate, quale impegno istituzionale sarebbe richiesto?" (Cheung S. 2020 p.6).

Negli anni '70 e fino alla fine degli anni '80, le decisioni dell'UNHCR su quando intervenire sullo sfollamento interno si basavano su un approccio "ad hoc", anche se improvvisato, che rispondeva a richieste specifiche provenienti dall'Assemblea Generale, dal Segretario Generale e dai governi stessi.

Verso la fine del 1992, l'Assemblea Generale ha riconosciuto per la prima volta le persone sfollate internamente come parte delle attività dell'UNHCR. Ciò è stato sancito nella sua risoluzione annuale sul lavoro dell'ufficio dell'UNHCR, conosciuta come risoluzione onnicomprensiva, nonché nella risoluzione sulla continuazione dell'ufficio. Tuttavia, tali risoluzioni non hanno affrontato la questione dell'impegno delle risorse istituzionali per affrontare lo sfollamento

⁴⁵ Vedi Cap.2, par.1, p.19.

interno. Inoltre la azione dell'agenzia rimase sempre subordinato alla "considerazione delle disponibilità di risorse sufficienti."⁴⁶

Quindi fino agli anni 2000 l'azione dell'UNHCR per gli sfollati continuò a seguire il criterio del "caso per caso", *case-by-case approach* (Cheung S. 2020). Il suo intervento nella problematica degli IDPs era giustificato dalle similitudini nelle difficoltà affrontate dagli sfollati interni e dai rifugiati.

2.4.3Anni Duemila e le sfide attuali per l'UNHCR

Il nuovo secolo si apre con la continua necessità di un framework normativo più specifico e di un piano di collaborazione tra i diversi attori internazionali in materia di internal displacement. Al tempo l'UNHCR continuava a dare la precedenza al problema dei rifugiati piuttosto che delle internally displaced persons, volendo assicurare il diritto fondamentale di uscire dal proprio Paese e richiedere asilo.

Nel 2000 l'UNHCR ha redatto un documento chiamato: Internally Displaced Persons: The Role of the United Nations High Commissioner for Refugees, 20 Giugno 2000, con l'intento di chiarire la sua posizione in materia. In questo testo sostiene che l'UN, quindi tutta l'organizzazione nel suo insieme, debba continuare ad impegnarsi nella protezione degli IDPs e debba trovare nuovi e comuni modi di affrontare il problema. Inoltre elenca i 10 punti fondamentali della sua politica nei confronti degli sfollati interni, il primo recita: "*UNHCR has an interest in the protection and welfare of persons who have been displaced by persecution, situations of general violence, conflict or massive violations of human rights, because of their similarity to refugees in terms of the causes and consequences of their displacement and their humanitarian needs.*"

Con queste parole si vogliono sottolineare le similitudini tra rifugiati e internally displaced che giustificano l'ampliamento dell'azione dell'UNHCR.

L'IASC⁴⁷ nel 2006 stipulò un nuovo tipo di approccio al problema, chiamato *cluster leadership approach*, allo scopo di realizzare un'azione più coordinata ed efficiente (OCHA 2020).

⁴⁶ UNHCR Executive Committee Conclusion No. 71 1992

⁴⁷ Il Comitato permanente inter-agenzia è un forum inter-agenzia di partner umanitari delle Nazioni Unite e non-ONU fondato nel 1991 per rafforzare l'assistenza umanitaria

L'UNHCR si impegnò a rispettare questo approccio durante tutte le crisi umanitarie a cui prendeva parte (Cheung S. 2020). Durante questa riforma umanitaria, l'UNHCR ha coinvolto i suoi partner e i membri del Comitato Esecutivo per consultazioni e ha elaborato un nuovo framework di politiche interne per affrontare lo sfollamento interno, insieme a una strategia di implementazione, rivisitando così il suo ruolo.

Nel 2010, quando l'UNHCR ha cominciato a indicare nei suoi bilanci annuali la suddivisione per gruppi di popolazione, è emerso che il 21,7 per cento del bilancio annuale era destinato alle persone sfollate internamente, mentre il rimanente era destinato ai rifugiati. Da allora, la proporzione del bilancio annuale destinato alle persone sfollate internamente non ha mai raggiunto lo stesso livello, stabilendosi invece intorno al 15 per cento in media.

Un'altra svolta arriva nel 2019 quando l'UNHCR presenta una nuova politica sullo sfollamento interno, ribadendo il suo impegno in questa tematica: “come parte integrante delle sue operazioni in tutto il mondo” (UNHCR 2019).

La politica aggiornata richiede all'UNHCR di mobilitare e impiegare risorse e capacità per collaborare con altri attori e rafforzare la protezione e garantire soluzioni per le persone sfollate internamente. Sebbene rappresenti un significativo cambiamento di posizione, tradurre questa politica del 2019 in impegni operativi e finanziari concreti rimarrà un fattore critico per l'UNHCR nel colmare le lacune nell'attuazione (Cheung S. 2020 p.10).

Le sfide attuali riguardano sia vecchi problemi che si ripresentano, come la protezione, la prevenzione, la ricerca di soluzioni permanenti; le opportunità e gli ostacoli emergenti.

Nel corso di poche decadi, la protezione delle persone sfollate internamente è diventata una pratica e una norma globalmente accettate, con i diritti e le garanzie consolidate nei Principi Guida a livello internazionale e dalla Convenzione di Kampala a livello regionale. La diffusione e l'incorporazione di tali Principi rappresentano una delle opportunità più rilevanti del nostro tempo. Pur non avendo forza vincolante, questi Principi sono stati confermati dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, dal Consiglio per i Diritti Umani e da organi regionali come il Consiglio d'Europa, l'Organizzazione degli Stati Americani e

l'Unione Africana. Essi costituiscono il primo passo per ancorare il problema dello sfollamento interno nel quadro giuridico e politico degli Stati stessi (Cheung S. 2020 p.13).

Indubbiamente rimane la necessità di norme vincolanti a livello internazionale che impegnino gli stati all'implementazione dei Guiding Principles, come già esistono per altre categorie considerate vulnerabili.

Il concetto di soluzioni durature nelle situazioni di sfollamento interno trova le sue origini nel concetto di rifugiato, e fa riferimento al ripristino o al mantenimento della relazione tra un individuo e lo Stato, tipicamente attraverso la rimpatriata volontaria, l'integrazione locale e il reinsediamento. I Principi Guida sullo Sfollamento Interno si basano su questi concetti, riconoscendo tuttavia che è molto più difficile determinare quando termina lo sfollamento interno rispetto a quando i rifugiati smettono di essere tali. Questo è in parte dovuto al fatto che essere una persona sfollata interna, pur avendo molte implicazioni, non conferisce uno status legale internazionale speciale (Cheung S. 2020).

Non è quindi da sottovalutare il ruolo delle nuove sfide all'orizzonte come per esempio il cambiamento climatico che influisce su entrambi gli ambiti di interesse dell'UNHCR, essendo una delle maggiori cause di spostamento forzato.

Capitolo III: L'applicazione dei principi internazionali in Etiopia e Sudan

Dopo l'analisi delle norme in materia di rifugiati e IDPs, intendo presentare un approfondimento sull'implementazione dei principi nel contesto dell'Africa Subsahariana.

L'analisi parte dei dati ricavati dall>IDMC e l'UNHCR, per poi spostarsi sulla situazione dei campi profughi in Etiopia, Paese in cui convivono sfollati, rifugiati e altre categorie di richiedenti protezione.

Dalla bibliografia presa in considerazione risulta ancora difficile garantire la piena implementazione dei principi di Kampala e di Ginevra, soprattutto in contesti segnati da disastri, conflitti e instabilità.

3.1 Una panoramica mondiale sui dati dei rifugiati e degli sfollati.

Il 2022 si è concluso con 108,4 milioni di persone costrette a spostarsi dalla propria abitazione a causa di conflitti, eventi naturali disastrosi, persecuzioni e violazioni dei diritti umani (UNHCR, 2023).

Di questi ben 71,1 milioni erano sfollati interni, il numero più alto mai riscontrato e, rispetto all'anno precedente, in aumento del 20 per cento. I movimenti forzati che hanno portato a internal displacement sono stati 60,9 milioni (IDMC 2023). Nello stesso momento i rifugiati sotto il mandato dell'UNHCR⁴⁸ erano 29,4 milioni.

Circa tre quarti degli IDPs a livello mondiale vivono in soli 10 Paesi, con un totale di oltre 26 milioni di sfollati interni; Etiopia e Sudan sono tra questi.

Le cause principali di displacement rimangono, anche nel 2022, i conflitti armati e i disastri naturali. In particolare a fine anno il numero di internally displaced associato a guerre e violenze era di 62,5 milioni con un incremento del 17 per cento rispetto al 2021; i disastri naturali hanno invece causato 8,7 milioni di sfollati interni, con un aumento del 45 per cento (IDMC 2023).

Su scala globale, nell'incremento dei numeri, sono da considerarsi due eventi fondamentali: la guerra in Ucraina e il persistere del fenomeno meteorologico La Niña, che per il terzo anno consecutivo ha portato a livelli inauditi siccità

⁴⁸ Valore che include rifugiati e situazioni simili ai rifugiati.

soprattutto in Paesi come Somalia, Etiopia e Kenya, provocando 2,1 milioni spostamenti interni (IDMC 2023).

Eventi catastrofici, conflitti e sfollamento hanno portato anche all'aumento dell'insicurezza alimentare la quale, dopo il periodo critico del Covid-19, stava iniziando lentamente a migliorare.

Alcuni dei Paesi che ospitano il maggior numero di rifugiati e IDPs sono anche quelli in cui troviamo i più alti indici di insicurezza alimentare, come per esempio l'Etiopia.

I dati ricavati dal report Global Trends 2022 dell'UNHCR ci offrono una panoramica completa sulla situazione globale e regionale dei rifugiati.

È essenziale enfatizzare come il 76 per cento dei rifugiati mondiali vive in Paesi a basso o medio reddito, infatti proprio i Paesi sottosviluppati accolgono il 20 per cento dei richiedenti asilo (UNHCR 2023).

Dando uno sguardo ai grafici (fig. 3.1 e 3.2), si noterà subito come il numero di sfollati interni e rifugiati interazionali sia continuamente in aumento.

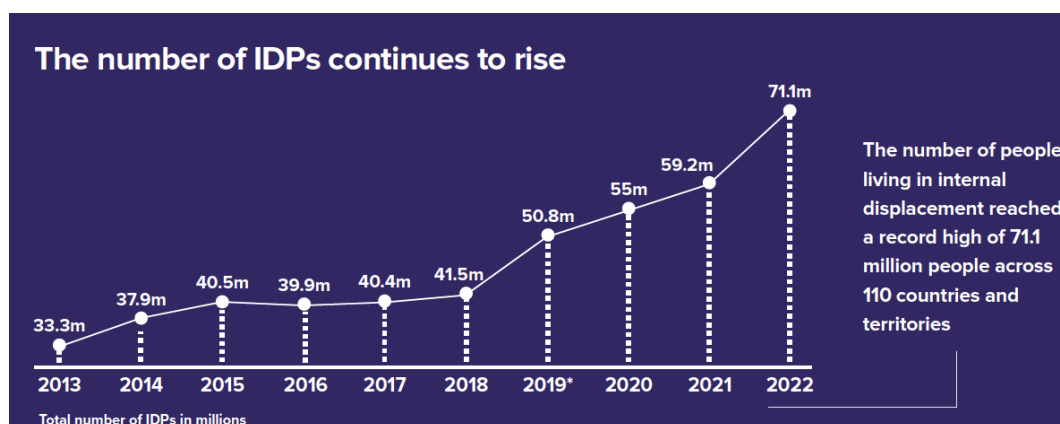


Figura 3.1

(IDMC, Global Report on Internal Displacement in 2022, 2023 p.8)

Figure 7 | Refugees by region | 2013 - 2022

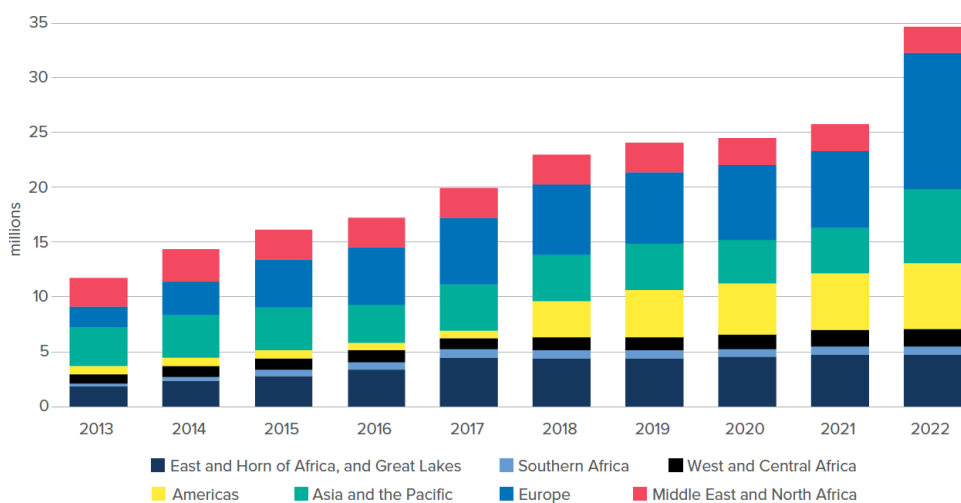


Figura 3.2

(UNHCR, Global Trends 2022 p.14, rifugiati per regione d'asilo)

Il 2022 è stato segnato da una crescita spesso rapida e improvvisa di violenze e conflitti, con un contemporaneo aumento delle calamità provocate dalla crisi climatica, le quali hanno un impatto sempre maggiore sul nostro ecosistema. Il tutto causa un incremento sia dei nuovi sfollati, sia delle persone che continuano a vivere in situazioni di displacement.⁴⁹

Nonostante il desiderio della maggior parte delle persone costrette a fuggire sia quello di tornare alle proprie case, questo può avvenire solo in condizioni di sicurezza e rispetto della dignità umana, le quali possono essere raggiunte unicamente attraverso una pace duratura. Nel corso del 2022, purtroppo, questo obiettivo è rimasto irraggiungibile nella maggior parte delle situazioni di sfollamento in tutto il mondo.

Solo 339,300 rifugiati hanno potuto fare ritorno alle proprie terre, una cifra esigua se si considera che, per ogni ritorno, altre 22 persone sono state costrette a diventare rifugiati.

Fortunatamente nel diritto internazionale esistono altre soluzioni per i rifugiati, come per esempio il reinsediamento in Paesi terzi.

⁴⁹ Persone che già l'anno precedente vivevano in una situazione di displacement e non ancora non sono riuscite a tornare nelle proprie abitazioni

Nel 2022, il numero di rifugiati reinsediati è raddoppiato, raggiungendo quota 114.300, tornando così ai livelli precedenti alla pandemia di COVID-19 (UNHCR Global 2023).

3.1.1 Africa Sub-Sahariana

Il numero totale di IDPs in questa regione a fine 2022 era di 31.7 milioni, quasi il 45 per cento del totale mondiale. I cinque stati con il più alto numero di rifugiati nell'Africa Subsahariana sono la Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Somalia, Nigeria e Sudan (IDMC 2023).

Un rifugiato su cinque a livello globale è ospitato in questa regione, con un totale di 7 milioni al finale dell'anno passato (UNHCR 2023).

Per quanto concerne a questo elaborato, in Etiopia gli sfollati associati a conflitti e violenze sono stati 3.852.000, invece quelli associati ai disastri naturali sono stati 717.000; numeri minori per il Sudan, rispettivamente 3.553.000 e 227.000.

Inoltre l'Etiopia è anche uno dei Paesi che accoglie il più alto numero di rifugiati: 879,600 (UNHCR 2023).

Il persistere del fenomeno “La Niña”, con il suo significativo raffreddamento delle temperature superficiali nell'Oceano Pacifico centrale ed orientale, ha innescato un'ampia siccità nel Corno d'Africa e ha scatenato tempeste e inondazioni in altre parti dell'Oceano Indiano. La zona ha quindi affrontato problemi climatici persistenti causando milioni di sfollati e rifugiati, provocando un aumento della necessità di aiuti umanitari in tutto il Corno D'africa (IDMC 2023).

In Etiopia conflitti e violenze hanno causato due milioni di movimenti forzati interni, un numero comunque minore grazie all'allentamento delle tensioni nel nord della regione rispetto al 2021. Le parti hanno segnato un accordo di pace nel novembre del 2021, pace che è ancora in via di costruzione, ci vorrà molto tempo prima di tornare alla stabilità. Il cessate il fuoco ha consentito il ritorno di 1,9 milioni di sfollati interni nel corso dell'anno (UNHCR 2023).

Durante l'apice del conflitto si contavano circa 3,9 milioni di persone in situazione di displacement a causa delle violenze (IDMC 2023).

Anche in Sudan si è verificata la stessa situazione, con un aumento della violenza tra le varie comunità, in particolare nel Darfur occidentale.⁵⁰ Nel 2023, si stima che circa 15,8 milioni di persone avranno bisogno di assistenza umanitaria, tra cui 2,5 milioni di sfollati interni. Alla fine dell'anno, il numero complessivo di persone in situazioni di sfollamento interno in tutto il Paese era di circa 3,6 milioni, rispetto ai 3,2 milioni del 2021 la situazione nel Sudan è rimasta molto critica, con un impatto devastante sulla popolazione civile. Più di 3,5 milioni di sudanesi sono stati costretti a lasciare le proprie case e oltre 1,1 milioni di rifugiati sono ospitati nel Paese.

Nonostante la firma di un accordo di pace rivitalizzato nel 2018, che aveva alimentato speranze di porre fine al conflitto nel Sud Sudan, le dispute tra i principali firmatari hanno bloccato il processo. Nel corso del 2022, sono state segnalate numerose violazioni dell'accordo, mentre la violenza continuava ad aumentare, causando 337.000 sfollamenti.

È importante sottolineare come tutte queste crisi si sovrappongano e si influenzino a vicenda, causando un peggioramento generale delle condizioni di vita soprattutto per categorie vulnerabili come IDPs e rifugiati.

I Paesi a basso reddito sono quelli più afflitti dalle crisi, soprattutto per quanto riguarda l'insicurezza alimentare. Nel lungo e nel breve termine il sovrapporsi di insicurezza alimentare e internal displacement produce implicazioni soprattutto a livello umanitario che necessitano di politiche complesse per la risoluzione (IDMC 2023).

La Food and Agriculture Organization delle Nazioni Unite (FAO) considera le persone in situazione di insicurezza alimentare "quando non dispongono di un accesso regolare a cibo sicuro e nutriente sufficiente per la crescita e lo sviluppo normali e per condurre una vita attiva e sana. Ciò può essere dovuto alla mancanza di disponibilità di cibo e/o alla mancanza di risorse per ottenerlo".

La maggior parte dei Paesi con il più alto numero di rifugiati soffre anche di una elevata insicurezza alimentare, non ne è un'eccezione l'Etiopia (UNHCR 2023).

⁵⁰ Regione a ovest del Sudan

3.2 Etiopia

L'Etiopia geograficamente fa parte del Corno D'Africa, una delle zone politicamente più instabili a livello mondiale (ISPI 2020).

È una regione caratterizzata da numerosi conflitti sorti soprattutto nell'arco degli ultimi 50 anni e che hanno portato a cambiamenti geografici dei confini e governi autoritari. Può essere considerata una zona di laboratorio politico in cui convivono dittature, governi semi-autoritari particolarmente strutturati (come in Etiopia), gruppi armati con potere politico e gruppi terroristici.

L'Etiopia, in particolare, è uno dei Paesi che accoglie il maggior numero di rifugiati in tutto il continente Africano, provenienti soprattutto dal Sud Sudan, Somalia ed Eritrea, ma è anche caratterizzata da molteplici movimenti interni.

L'Etiopia fa parte anche della Convenzione di Ginevra dal 1969, bisogna sottolineare però che al momento della ratifica ha posto delle riserve al testo. Le disposizioni degli articoli 8, 9, 17 (2) e 22 (1) della convenzione sono considerate semplici raccomandazioni e non enunciati di obblighi giuridicamente vincolanti le parti.⁵¹

Gli spostamenti interni etiopi si distinguono in quattro categorie (ISPI 2020): migrazioni dalle aree agricole a quelle urbane, a causa della limitata disponibilità di suolo agricolo; mobilità professionale ed educativa; gli sfollati interni, generalmente causati da conflitti etnici; infine spostamenti su larga scala, pianificati e coordinati dal governo per rispondere a eventi naturali disastrosi o per fronte all'impatto dei grandi progetti di sviluppo (ISPI 2020).

I conflitti interni sono aggravati dalla forte diversificazione interna alla sua stessa società. In Etiopia, i gruppi etnici o nazionali predominanti includono gli Oromo, gli Amhara, i Tigrini, i Somali e i Sidama, a questi poi bisogna aggiungere più di cinquanta minoranze etniche.

È un Paese in continua crescita economica, nonostante l'alto tasso di mortalità e di povertà assoluta, lo Stato è il principale finanziatore dell'economia investendo in infrastrutture pubbliche e opere di sviluppo. L'altra faccia della medaglia è che raramente vengono considerate le implicazioni ambientali umane dei grandi progetti di sviluppo.

⁵¹ Esenzione misure straordinarie art.8; misure provvisorie art.9, professioni indipendenti art.17; educazione pubblica art.22.

A causa delle diverse culture è uno Stato diviso in federazioni a base etniche a cui formalmente è concessa autodeterminazione e una sorta di autonomia; ma nella pratica questi diritti sono stati spesso limitati dal governo centrale, andando ad inasprire le tensioni interne.

3.2.1 La Convenzione di Kampala in Etiopia

Il 13 febbraio 2020, l'Etiopia ha ufficialmente ratificato la Convenzione di Kampala.

Questa ratifica è stata accolta positivamente dall'UNHCR, poiché la Convenzione rappresenta l'unico strumento legale regionale di grande importanza per la protezione, l'assistenza e la risoluzione delle problematiche legate agli sfollati interni. L'Etiopia è il 31esimo stato ratificante della Convenzione di Kampala da quando è stata adottata nel 2009 (UNHCR 2020).

Ann Encontre, rappresentante dell'UNHCR in Etiopia, ha sottolineato l'attenzione del governo etiope nei confronti del crescente numero di persone sfollate internamente a causa dei conflitti e dei cambiamenti climatici. L'UNHCR è pronto a sostenere il governo etiope nell'implementazione dei principi della Convenzione e apprezza il loro impegno per sviluppare un piano nazionale per gli sfollati interni (Centro ateneo di Padova per i diritti umani 2020).

Questa iniziativa è di particolare rilevanza per l'Etiopia, dato che, al momento della ratifica, il numero di persone sfollate internamente, era stimato attorno agli 1,78 milioni (United Nations office for Coordination of Humanitarian affairs 2019).

Durante la fase di sfollamento gli individui sono spesso esposti ad abusi e violenze e lottano per far valere i propri diritti umani. Molti di loro si trovano in condizioni di estrema vulnerabilità, prive di sostegno e mezzi di sussistenza, e hanno bisogno di assistenza. La Convenzione di Kampala rappresenta l'unico strumento regionale legalmente vincolante per la protezione e l'assistenza degli sfollati interni.

Quindi, in Etiopia, la protezione di IDPs e rifugiati è sancita formalmente ma la strada per la piena implementazione è ancora molto lunga e tortuosa (Centro ateneo di Padova per i diritti umani 2020).

3.2.2 Il conflitto e la crisi climatica in Etiopia: le principali cause di displacement.

Dopo due anni di conflitto nella zona del Tigrè⁵², il 2 novembre 2022 si è finalmente arrivati ad una sorta di accordo di pace, grazie soprattutto alla mediazione dell'Unità Africana.

Il conflitto, iniziato nel Novembre del 2020, ha visto scontrarsi l'esercito etiope, con l'appoggio di Eritrea e Somalia contro i guerriglieri delle zone del Tigrè. Da quel momento in avanti il conflitto si è esteso oltre i confini del Tigrè, raggiungendo anche le regioni di Afar e Amhara in Etiopia. Inoltre si sono verificati scontri anche in Sudan con molti profughi che hanno cercato rifugio in Kenya. È importante notare che il conflitto nel Tigrè non è un evento a se stante, ha effetto in tutto il territorio statale e va a sommarsi ai problemi preesistenti (Plaut M. 2021).

Già nel settembre 2020, prima che scoppiasse la guerra nel Tigrè, i conflitti interetnici avevano causato il displacement di 1,2 milioni di persone all'interno del Paese, secondo quanto segnalato dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM).

Questo conflitto non può essere ridotto a una lotta tra il governo etiope e quello del Tigrè, fin dall'inizio, si è trasformato in una guerra di natura internazionale: il Tigrè è stato attaccato dalle forze federali etiopi e dalle milizie della regione di Amhara, con il supporto delle truppe invasori provenienti dall'Eritrea, situata a nord, e anche dalle forze della Somalia (Carbone G. 2023).

Quindi le cause sono da ricercare in complesse dinamiche storiche e politiche sia interne che esterne al Paese. La conflittualità si basa sostanzialmente su una visione opposta di come dovrebbe essere l'Etiopia, culturalmente e politicamente, ma anche questioni economiche (Plaut M. 2021). Da una parte la visione di uno stato centralizzato (Governo Etiope) e dall'altra uno stato decentralizzato basato sulla piena autodeterminazione dei popoli (Tigrini e altri gruppi etnici).

⁵² Regione ubicata a nord dell'Etiopia, anche nota come Tigray o Tigray

Grazie alla collaborazione tra Unione Africana, Stati Uniti e Unione Europea si è arrivati ad un accordo di pace, anche se molto sbilanciato rispetto alle parti in causa. Esso difatti prevede la sostanziale dissoluzione delle forze di resistenza del Tigrè: Tigray People's Liberation Front (Tplf) e Tigray Defense Forces (Tdf) (Carbone G. 2023).

Si stima che i due anni di guerra abbiano provocato almeno 5000.000 vittime e oltre 2 milioni di sfollati interni (Reuters 2021).

Il conflitto nel nord del Paese ha avuto le sue principali ripercussioni sulla popolazione civile, con elettricità e comunicazioni a lungo interrotte, di conseguenza per le agenzie umanitarie è stato molto difficile entrare nel territorio al soccorso dei civili, tra cui anche molti IDPs. L'UNHCR sosteneva che non fossero garantite le condizioni minime di sicurezza per intervenire sul campo, di conseguenza gli aiuti umanitari non furono in grado di raggiungere grande parte della popolazione in difficoltà (UNHCR 2020).

Inoltre, non è da sottovalutare la situazione dei rifugiati in Etiopia che si sono trovati coinvolti nel conflitto in Tigrè (UNHCR 2023).

Il Tplf ha continuato a denunciare le violazioni dei diritti umani perpetrate da un Governo considerato illegittimo poiché rimasto al potere oltre la scadenza del suo mandato nel 2020. Inoltre ha posto l'accento sul brutale intervento armato delle forze governative, caratterizzato violenze indiscriminate contro la popolazione civile, azioni che rientrano tra i crimini di guerra.

Il prolungato isolamento del Tigrè ha causato una grave crisi alimentare e umanitaria con sofferenze estreme per la popolazione.

In aggiunta la zona del Corno d'Africa, e in particolare l'Etiopia, hanno subito per più di tre anni gli effetti negativi dell'oscillazione oceanica ciclica "La Niña", con un forte inasprimento della siccità che già aveva colpito la regione, generando lo spostamento forzato di migliaia persone e famiglie (Cotungo F. 2022).

L'assenza di piogge ha distrutto il territorio e proprio quando la situazione climatica stava diventando ancor più critica, è scoppiata la guerra nel nord del Paese (Cavallini G. & Zingarelli V. 2023). L'unica soluzione per molte popolazioni è stata spostarsi in zone limitrofe e raccogliersi in vasti campi profughi, come quelli nella savana del Borana, a sud del Paese. Qui le Nazioni Unite hanno

allestito ben 21 campi, ospitando circa 850mila persone. (Cavallini G. & Zingarelli V. 2023).

3.2.3 Campi profughi in Etiopia tra sfollati e rifugiati.

Le comunità ospitate nei campi del Borana sono costituite da allevatori semi-nomadi, sia sfollati che rifugiati, i quali hanno perso tutto a causa della prolungata mancanza di piogge.

Nonostante il cessate il fuoco e la firma dell'accordo di pace tra Addis Abeba e Macallè⁵³ e la ripresa delle forniture umanitarie, la siccità e la carestia erano così estreme che, se da un lato gli aiuti alimentari hanno impedito la morte per fame di migliaia di persone, dall'altro le tonnellate di foraggio inviate per salvare il bestiame sono state un inutile spreco, poiché oltre tre milioni di capi di bestiame, grandi e piccoli, erano già periti (Cavallini G. & Zingarelli V. 2023). In sintesi, il governo è intervenuto troppo tardi.

Le richieste di aiuto arrivano direttamente dalla popolazione sfollata, enunciando il principio della Convenzione di Kampala per cui lo Stato deve prendere in considerazione l'opinione della popolazione di sfollati in merito alle scelte che li riguardano⁵⁴ (Beyani, C. 2020).

In primo luogo, è fondamentale fornire loro sementi affinché possano sperare che le attuali piogge stagionali producano un buon raccolto di grano tra alcuni mesi. Inoltre, è necessario fornire loro animali di varie dimensioni per permettere loro di avviare la riproduzione e superare l'emergenza in corso. Come terza richiesta, è cruciale che le autorità locali si impegnino seriamente a esercitare pressioni sul governo affinché intensifichi il suo intervento nel contrastare l'emergenza stessa. È importante che le autorità locali agiscano come portavoce delle comunità colpite e facciano tutto il possibile per garantire che le risorse necessarie siano allocate in modo adeguato e tempestivo per affrontare la situazione critica (Cavallini G. & Zingarelli V. 2023).

Dalla bibliografia analizzata si deduce che, fermo restando la sua importanza, fornire unicamente cibo e altri beni di prima necessità non basti. È essenziale dotare la popolazione di strumenti per crearsi un sostentamento dignitoso e questo

⁵³ Capitale del Tigre

⁵⁴ Art 9.2 della Convenzione di Kampala

è possibile solamente attraverso l'impegno, la collaborazione e la trasparenza da parte dei governi e delle agenzie internazionali.

Nella regione del conflitto invece è stato il Governo stesso a imporre severe restrizioni agli aiuti umanitari, macchiandosi così di violazione dei diritti umani e dei principi della Convenzione di Kampala. La crisi umanitaria si è vista aggravata dalla drastica limitazione dei servizi bancari e dei canali di comunicazione nel Tigrè, imposta dal governo centrale (Amnesty International 2023).

Un altro aspetto spesso sottovalutato riguarda il mescolarsi di rifugiati e sfollati interni negli stessi campi profughi o negli stessi programmi di accoglienza. Come evidenziato dai diversi studi presi in considerazione, le due categorie si caratterizzano per necessità diverse, soprattutto a lungo termine (Beyani, C. 2020).

Per esempio i rifugiati sud sudanesi ed eritrei nei campi profughi etiopi rappresentano una realtà significativa. A causa dei conflitti e delle difficoltà che affliggono questi Paesi, un numero considerevole di persone ha cercato rifugio oltre il confine in Etiopia, alla ricerca di sicurezza e protezione. (UNHCR 2023) Alcuni dei principali campi profughi in Etiopia includono il campo di Shimelba e Alemwach, con principalmente rifugiati eritrei, il campo di Dollo Ado, che accoglie rifugiati somali, e il campo di Gambella, che ospita rifugiati provenienti dal Sudan del Sud. Questi campi rappresentano un importante punto di assistenza e protezione per coloro che sono in fuga e necessitano di sostegno umanitario (Hujale M. 2023 e UNHCR 2023).

Questi campi sono gestiti in collaborazione con le agenzie internazionali e le organizzazioni umanitarie, che lavorano per fornire servizi essenziali come cibo, acqua potabile, strutture sanitarie e supporto educativo.

Tuttavia, la situazione dei rifugiati sudanesi nelle strutture di accoglienza Etiopi può essere complessa e sfidante. La sovrapposizione di crisi regionali, come il conflitto nel Tigrè e gli sconvolgimenti politici nel Sudan, può avere un impatto diretto sulla vita dei rifugiati e sulle risorse disponibili nei campi, in aggiunta alle carestie e alluvioni che colpiscono il paese sempre con maggiore frequenza.

È essenziale promuovere sforzi diplomatici e di risoluzione dei conflitti per creare le condizioni necessarie per il ritorno volontario e sicuro dei rifugiati sudanesi ed eritrei alle loro terre d'origine, una volta che la pace e la stabilità saranno ripristinate (Hujale M. 2023).

In Etiopia sono presenti anche altri tipi di spostamenti, come per esempio i spostamenti forzati (ISPI 2020).

Le migrazioni di massa sono organizzate e gestite direttamente dal governo e vengono orchestrate per affrontare situazioni di emergenza come alluvioni, siccità o altri disastri naturali, o per mitigare gli effetti negativi delle grandi infrastrutture e delle iniziative di sviluppo su determinate regioni. Esse rappresentano un fenomeno in cui intere comunità si trasferiscono coercitivamente da un luogo all'altro.

Questi spostamenti su larga scala generano una serie di sfide complesse, tra cui la ricerca di nuove aree di insediamento, la fornitura di servizi essenziali, la tutela dei diritti delle persone coinvolte e la gestione dei cambiamenti sociali ed economici che ne derivano. Inoltre possono comportare anche la perdita di legami culturali e comunitari nonché l'adattamento a nuove condizioni ambientali e socio-economiche (ISPI 2020).

In generale, tali spostamenti di popolazione rappresentano un tentativo di affrontare situazioni di crisi o di promuovere lo sviluppo sostenibile, richiedendo tuttavia un'attenta pianificazione, un coinvolgimento delle parti interessate e un'adeguata assistenza per garantire il benessere e il successo delle persone coinvolte. Questi sono i principi enunciati dalla Convenzione di Kampala, la quale pone un'enfasi particolare sullo spostamento forzato all'art. 4 paragrafo 4: "*All persons have a right to be protected against arbitrary displacement...*" Dopo di che, elenca una serie di azioni che potrebbero causare *arbitrary displacement*.⁵⁵ In questo elenco vengono inclusi gli spostamenti motivati da ragioni razziali o discriminatorie, lo spostamento causato da pratiche dannose⁵⁶ e quelli forzati se non sussiste un vero pericolo per la sicurezza e la salute delle persone coinvolte (Beyani, C. 2020).

⁵⁵ In questo caso la Convenzione di Kampala va molto oltre ciò che è previsto dai Guiding Principles.

⁵⁶ La Convenzione di Kampala definisce "harmful practice" art. 1(j) come: "*all behaviors, attitudes and/or practices which negatively affect the fundamental rights of persons, such as but not limited to their right to life, health, dignity, education, mental and physical integrity and education*"

In conclusione gli spostamenti forzati coordinati dal Governo talvolta possono essere necessari e legittimi ma il più delle volte sfociano in scelte arbitrarie delle diverse amministrazioni locali, soprattutto in situazioni di instabilità politica. Secondo i dati di Amnesty International (2023) il Governo Etiope si è macchiato di numerose violazioni dei diritti umani della popolazione, compresi IDPs e rifugiati. In questo elenco troviamo il diniego dell'accesso degli aiuti umanitari, arresti e carcerazioni arbitrarie, aggressioni e omicidi illegali, violenze sessuali e di genere, limitazioni al diritto d'espressione.

In questo contesto il ruolo dell'UNHCR e di altre agenzie internazionali è stato fondamentale per la popolazione: senza il loro aiuto il Governo da solo non sarebbe stato in grado di rispondere alla crisi umanitaria.

3.3 Sudan

Il caso del Sudan può risultare interessante a fine di questo elaborato per lo sviluppo del progetto nazionale per contrastare le situazioni di displacement.

3.3.1 Contesto e dati sugli spostamenti

Il Sudan ubicato nel cosiddetto Corno d'Africa allargato che comprende Somalia, Etiopia, Kenya, Eritrea, Uganda, Gibuti e Sud Sudan.

È un'area cruciale sia a livello commerciale che migratorio, è un Paese di transito per chi si dirige a nord del continente.

Come altre nazioni di quella stessa zona è caratterizzato da instabilità economica e politica e da un regime non democratico e autoritario, contraddistinto da forti discriminazioni e persecuzioni nei confronti determinati gruppi etnici. Nonostante ciò è uno dei paesi che ospita più rifugiati in tutto il continente, provenienti principalmente dal Sud Sudan, Eritrea, Etiopia e Siria (ISPI 2020).

Le tensioni interne nascono principalmente da fattori etnici, dove lo scontro tra identità araba e identità africana costituisce un elemento costante della storia del Paese. La tensione è culminata nella guerra civile⁵⁷ finita nei primi anni 2000 che ha portato alla secessione della parte della popolazione residente al sud di prevalenza cristiana, dando origine al Sud Sudan.

⁵⁷ Seconda guerra civile in Sudan 1983-2005, conclusa con un accordo di pace firmato a Navisaha, Kenya che prevedeva l'autonomia del sud per sei anni dopodiché nel 2011 si fece un referendum che sancì la scissione.

Le dispute etniche sono anche un fattore scatenante del conflitto nella zona occidentale del Darfur⁵⁸ (ISPI 2020).

Il Sudan è membro dell'Unione Africana sin dalla sua creazione nel 2002, nonostante sia stato sospeso a causa delle violenze interne e del golpe militare (ANSA 2019). Inoltre non è parte della Convenzione di Kampala, non avendola ratificata (Genida 2021).

Nel 2022 nella regione dell'Africa Orientale, Corno d'Africa e Grandi Laghi si sono registrati nuovi spostamenti interni di circa 2,6 milioni di persone nella regione. I Paesi più colpiti da questa situazione sono stati Etiopia, Somalia, il Sud Sudan e il Sudan. In particolare, a causa del conflitto interno e della violenza che è seguita al colpo di stato militare in Sudan nell'ottobre 2021, si stima che ben 783.000 persone abbiano dovuto abbandonare le proprie abitazioni. (UNHCR 2023). Il report elaborato dall'UNHCR nel Global Trends 2023 mostra che la composizione degli sfollati nel Paese sia costituita per circa la metà da minori e bambini.

Il colpo di stato nel 2021 è stato guidato dai militari con l'obbiettivo di porre fine alla promessa di una transizione democratica per il Paese.

Anche in Sudan quindi convivono IDPs e rifugiati, e non essendoci la ratificazione la Convenzione di Kampala da parte del Governo, la tutela degli sfollati, soprattutto durante i periodi di tensione, è venuta a mancare.

Il 35 per cento del totale dei rifugiati sud sudanesi si trovano in Sudan, si stimano circa 796,800 rifugiati nel 2022 (UNHCR 2023).

Inoltre molti arrivano dalla regione etiopica del Tigrè, a causa dei conflitti e delle violenze per mano delle forze armate. A maggio 2023 dei 1,1 milioni di rifugiati 72 mila erano etiopi. (Arbello J. 2023)

Nell'aprile 2023 sono ufficialmente ricominciati i conflitti all'interno del Paese con effetti devastanti sulla popolazione civile. I dati dell'UNHCR (2023) contano oltre 3,5 milioni di sfollati interni sudanesi e circa 1.1 milioni di rifugiati stranieri nel Paese, mentre più di 378.300 persone hanno oltrepassato i confini. La speranza per il 2023 era di trovare un accordo per l'implementazione della transizione del

⁵⁸ Regione all'ovest del Sudan, iniziata nel 2003. Si raggiunse un accordo di pace tra governo Sudanese e fronte rivoluzionario nel 2020 ma gli scontri ripresero meno di un anno dopo.

Paese ma i disaccordi sulla gerarchia post-transizione si sono tramutati in conflitti armati tra le Forze Armate (Saf) e le Forze per il Supporto Rapido (Rfs).

3.3.2 Esempio di buone pratiche

Considerando la situazione attuale nel Paese, il Sudan offre un esempio significativo di buone pratiche.

Il progetto "Rafforzare la sicurezza dei mezzi di sussistenza per la pace e la ripresa in Darfur", guidato dal Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP), si concentra sull'espansione dei mezzi di sussistenza e sul miglioramento dello sviluppo economico come strumento per promuovere la coesione sociale e la convivenza pacifica tra le comunità colpite dal conflitto. L'obiettivo è rafforzare la resilienza dei gruppi vulnerabili, compresi gli sfollati interni, i rimpatriati e le comunità ospitanti, fornendo loro un maggiore accesso a risorse produttive e mercati, al fine di ridurre la dipendenza dall'aiuto umanitario⁵⁹ (IDMC 2023).

Il progetto si è inoltre occupato dell'accesso alle risorse naturali e ha potenziato la capacità delle autorità nazionali di guidare e sostenere la ripresa.

Le azioni intraprese hanno raggiunto circa 12.000 famiglie in 15 località e si sono estese gradualmente da uno stato all'altro, fornendo infrastrutture produttive come magazzini, centri di sostentamento e dighe, oltre a stabilire o riattivare associazioni di produttori e sviluppare filiere per le arachidi e la gomma arabica.⁶⁰

Un altro elemento fondamentale del progetto è la connessione dei gruppi di produttori con entità del settore privato che possano metterli in contatto con i mercati e fornire finanziamenti e accesso a nuove tecnologie per un'agricoltura più produttiva e sostenibile. Inoltre è stato promosso il ripristino dell'interdipendenza tra i gruppi di sussistenza, come gli agricoltori sedentari e gli allevatori nomadi, che si era deteriorata a causa dell'escalation del conflitto avvenuta circa due decenni fa. (IDMC 2023 p. 112)

Gli agricoltori dipendono dai nomadi per il latte e la carne, mentre i nomadi dipendono dagli agricoltori per il foraggio, il che scoraggia ulteriori conflitti e

⁵⁹ IDMC, Strengthening Livelihoods Security for Peace and Recovery in Darfur (L4P Initiative), undated; UNDP, Switzerland Provides \$2M to Support UNDP's Livelihoods Interventions in Darfur, 11 November 2019

⁶⁰ IDMC, Strengthening Livelihoods Security for Peace and Recovery in Darfur (L4P Initiative)

motiva le parti coinvolte a impegnarsi nella mediazione. Il progetto ha istituito comitati per la pace e lo sviluppo con agricoltori e nomadi, fornendo un canale per la risoluzione dei conflitti, contribuendo ad aumentare la fiducia e ridurre le tensioni.

Ciò dimostra l'importanza di coinvolgere le comunità ospitanti e altre parti interessate nella creazione di benefici condivisi, un principio cardine della Convenzione di Kampala.

Sarebbe utile estendere iniziative simili ad altri Paesi colpiti dagli effetti combinati dello sfollamento interno e dell'insicurezza alimentare, naturalmente adattandole alle realtà locali. L'integrazione degli sfollati interni nei sistemi di produzione alimentari risulta una soluzione funzionale ma allo stesso tempo complessa da implementare.

Le principali sfide a cui si andrebbe incontro sono le distanze tra i campi di accoglienza e i mercati locali e la limitata disponibilità dei terreni coltivabili.

Allo stesso tempo potrebbe essere motivo di integrazione anche per i rifugiati che ancora non hanno una residenza ed un lavoro stabile a causa dell'incertezza del Paese. (IDMC 2023 p. 111-112)

3.4 Ripercussioni e soluzioni a lungo termine

Quando la dislocazione coinvolge un gran numero di persone e si protrae nel tempo, le conseguenze possono avere un impatto su tutta la società e influenzare a lungo termine i sistemi alimentari. Come per esempio nel nord dell'Etiopia dove, prima dello scoppio del conflitto nel novembre 2020, l'agricoltura rappresentava la principale fonte di reddito e cibo per l'80% della popolazione (IDMC 2023) o nel caso del Sudan in cui l'economia è stata messa in ginocchio dai continui scontri interni (UNHCR 2023).

Durante il conflitto etiope i raccolti sono stati distrutti e saccheggianti, costringendo gli agricoltori ad abbandonare le proprie terre. Gli strumenti agricoli e il bestiame sono stati devastati, l'accesso ai campi è stato limitato e il trasporto di cibo è stato interrotto. Questi fattori hanno aggravato l'insicurezza alimentare nell'intera regione (IDMC 2023).

In Etiopia dopo una tregua nel Marzo 2022, alcuni agricoltori sfollati sono riusciti a fare ritorno ma i danni subiti alle terre e alle attrezzature erano talmente ingenti da ostacolare la produzione alimentare. Inoltre la maggior parte della stagione di semina era già passata e, combinata alla prolungata siccità, ciò ha impedito agli agricoltori di avviare un nuovo ciclo produttivo che avrebbe potuto migliorare la sicurezza alimentare sia per le popolazioni sfollate che per quelle non sfollate. Anche la forte dipendenza dell'Etiopia dalle importazioni di carburante, grano e fertilizzanti e l'aumento dei prezzi delle materie prime a causa della guerra in Ucraina hanno ulteriormente aggravato la situazione.

Per far fronte a questa crisi l'ONU ha concesso agli agricoltori del Tigrè un prestito di 10 milioni di dollari al fine di incrementare l'approvvigionamento di fertilizzanti e stimolare la produzione agricola.

Successivamente, è stato raggiunto un accordo di cessate il fuoco che ha consentito l'apertura di quattro corridoi umanitari verso il Tigrè dalle regioni confinanti di Afar e Amhara. Migliaia di camion, tra NU e ONG, hanno così potuto trasportare aiuti, principalmente cibo, evitando ulteriori peggioramenti della situazione di sicurezza alimentare (IDMC 2023).

La situazione descritta nel report dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM) evidenzia la gravità della crisi in corso nel Sudan. Secondo i dati riportati, ben 25 milioni di cittadini sudanesi, pari alla metà della popolazione, si trovano in una condizione di estrema vulnerabilità e hanno bisogno di assistenza umanitaria. Questo numero sottolinea l'entità dell'impatto della crisi sul Paese e richiede un intervento urgente per fornire sostegno e soluzioni a lungo termine per soddisfare le esigenze fondamentali di queste persone colpite (OIM 2023).

A questo bisogna aggiungere la mal gestione delle risorse del Governo sudanese e la persistenza delle forze militari al potere. Una delle conseguenze evidenti è l'alto tasso di inflazione che il Sudan ha registrato negli ultimi anni. Nel 2021 tale tasso è salito a un impressionante 300 per cento, seguito da un calo al 100 per cento nel novembre 2022 e un ulteriore calo all'87 per cento nel gennaio 2023. Queste cifre mettono in luce le difficoltà economiche che la popolazione deve affrontare quotidianamente. Nonostante ciò il bilancio statale del 2023 è stato approvato dal

Ministro delle Finanze. Destinando una quota significativa dei fondi alla spesa militare (Stefanelli M.G. 2023).

Per rispondere a queste crisi è fondamentale un'azione congiunta, basata sui principi di cooperazione e rispetto.

È necessario effettuare investimenti a lungo termine per rafforzare la resilienza delle comunità colpite e a rischio di sfollamento, nonché per aumentare le opportunità affinché gli sfollati possano tornare alle proprie case o integrarsi nelle comunità ospitanti, ottenere accesso alle terre e ripristinare i mezzi di sostentamento. Ciò non solo favorirebbe il loro benessere ma ridurrebbe anche la necessità di assistenza umanitaria.

Ciò che si può fare per cercare di diminuire il numero degli sfollati è sostenerli in tutte le fasi del displacement, come enunciato dalla Convenzione di Kampala. Gli sfollati interni devono essere assistiti e appoggiati nel ritorno, nell'integrazione locale o nel nuovo reinsediamento. Per integrazione bisogna intendere non solo quella economica ma anche sociale sempre tenendo in considerazione l'aspetto psico-sociale del vissuto delle persone (Cooperazione Italiana allo Sviluppo, CIS 2020).

I programmi di sviluppo oltre a dover essere sostenibili devono essere allineati con le politiche economiche e sociali del Paese e coinvolgere tutti gli stakeholders.

Indubbiamente la sostenibilità degli interventi rappresenta un criterio complesso che va inteso in tutte le sue sfaccettature e deve essere in grado di creare dei circoli virtuosi sia per l'ambiente che per le istituzioni (CIS 2020).

Il programma della Cooperazione Italiana allo Sviluppo in Etiopia (2020) ha dimostrato come sia essenziale anche agire sull'educazione scolastica la quale non deve mai essere interrotta soprattutto in contesti difficili come i campi di accoglienza con l'importante obiettivo è di non perdere il capitale umano di ogni individuo.

Migliori dati ed evidenze sulle soluzioni sono fondamentali per formare una prevenzione e risposte personalizzate che consentano di misurare efficacemente la fine dello sfollamento. Spesso quello che manca è l'accesso ai dati reali, da un

lato perché il più delle volte non se ne tiene traccia, dall'altro spesso si ha a che fare con regimi chiusi e contrari alla collaborazione trasparente.

La risoluzione dei conflitti, la costruzione della pace, la riduzione del rischio di disastri, la resilienza al cambiamento climatico, la sicurezza alimentare e la riduzione della povertà devono essere tutte rafforzate (IDMC 2023).

Il diritto internazionale spesso si trova a dover fare i conti con la cruda realtà, realtà, nella quale è difficile distinguere un rifugiato da uno sfollato ed è ancora più complesso dare loro protezione specifica.

Conclusion

La presenza di un numero sempre maggiore di IDPs e rifugiati rappresenta una sfida complessa per la comunità internazionale poiché richiede una risposta coordinata e globale per affrontare le esigenze umanitarie, garantire la loro protezione e promuovere soluzioni durature.

La situazione di queste persone vulnerabili necessita di un'attenzione continua e di sforzi congiunti da parte della comunità internazionale.

Dalla bibliografia analizzata uno dei più grandi limiti nella tutela dell'individuo è spesso alla base del diritto internazionale: il principio di sovranità e non ingerenza.

Come visto nei primi due capitoli, le norme sui rifugiati e sugli IDPs si scontrano con le varie volontà statali. Non si vuole screditare l'importanza della sovranità nazionale ma è invece l'approccio quando essa entra in contrasto con la tutela dei diritti umani. Sarebbe necessaria una riforma alla base della prassi internazionale ma al momento è, oltre che improbabile, anche molto complesso.

Dallo studio risalta un altro aspetto evidente: la mancanza della formulazione di norme sui diritti degli IDPs vincolanti per tutta la comunità internazionale, a differenza dello status di rifugiato che è regolato da oltre settant'anni. È ormai evidente la necessità di prevedere una convenzione a livello internazionale.

Attualmente i Guiding Principles sono lo strumento principale per la tutela degli IDPs ma mancano di obbligatorietà. Al contrario i rifugiati godono di una tutela maggiore e più evoluta sia a livelli regionali che non. È essenziale sottolineare che, nonostante la maggiore tutela, a livello pratico non si trovano certamente in condizioni privilegiate.

L'assenza di una specifica convenzione in materia IDPs viene giustificata, da vari governi, dal fatto di non avere attualmente tale problematica all'interno dei propri confini.

Si può però affermare che la presenza o assenza di IDPs in uno stato specifico non è un indicatore definitivo per escludere la possibilità di sfollamenti interni futuri in quello stesso Paese. Anche se uno stato può godere di stabilità sociale, economica e politica, senza minacce di conflitto o guerra a breve termine, altre

cause come disastri naturali o fattori provocati dall'uomo potrebbero comunque causare sfollamenti interni.

Come ci mostra il caso africano la ratifica della Convenzione è fondamentale per garantire l'esistenza di adeguate normative e misure preventive atte a proteggere le persone sfollate in caso di imprevisti.

Pertanto, la decisione di ratificare la Convenzione di Kampala non dovrebbe essere influenzata dall' esistenza o meno del fenomeno.

D'altro canto la bibliografia analizzata sottolinea che la Convenzione di Kampala da sola non è sufficiente, la differenza viene determinata da come lo stato intende implementare le norme.

Di conseguenza è sì corretto incoraggiare gli stati alla ratifica ma con la consapevolezza che questo atto non porterà a cambiamenti o risultati immediati se non sarà seguita da un impegno continuo e coerente da parte delle autorità governative.

Nella situazione attuale è anche difficile prevedere programmi a lungo termine per la prevenzione del fenomeno degli spostamenti forzati in Africa a causa della perenne insicurezza di molti Paesi, come quelli analizzati. Al momento ciò che riesce meglio è cercare di limitare i danni.

A livello sostanziale, come emerge dall'ultimo capitolo, è fondamentale fornire supporto e assistenza agli sfollati interni durante il processo di assistenza, ritorno, integrazione locale e/o nuovo reinsediamento. L'integrazione non riguarda solo l'aspetto economico ma anche quello sociale, tenendo sempre presenti gli effetti psicologici e sociali derivanti dal loro vissuto come sfollati. I programmi di sviluppo devono essere non solo sostenibili ma anche in linea con le politiche economiche e sociali del Paese coinvolgendo tutte le parti interessate.

Altra grave mancanza come evidenziato nell'ultimo capitolo è la frequente mancanza di dati accurati che possano offrire una panoramica reale della situazione.

A livello formale la bibliografia citata mostra anche una chiara mancanza di organi di controllo e di applicazione adeguati ed efficienti. L'Unione Africana ha il merito di aver tentato di colmare questa lacuna attraverso la previsione

dell'African peer review mechanism. Resta comunque molto limitato nell'implementazione dal contesto complesso del continente africano.

Il meccanismo di autocontrollo manca di organi di applicazione o sanzioni per promuovere l'adempimento delle raccomandazioni. Ciò significa che i Paesi possono scegliere di non attuare quest'ultime senza conseguenze significative. Inoltre un suo grande limite è essere strettamente legato e condizionato dalla volontà degli Stati membri.

Affrontare l'assenza di organi di controllo e attuazione sulla tutela degli IDPs richiede un impegno continuo da parte dei governi, delle organizzazioni internazionali e della società civile.

È necessario promuovere la creazione di meccanismi di monitoraggio, controllo e implementazione specifici per gli IDPs, garantendo la partecipazione e l'empowerment delle stesse persone sfollate.

Solo attraverso tali sforzi sarà possibile colmare questa lacuna critica, garantire la tutela effettiva, il rispetto dei loro diritti fondamentali e contribuire alla costruzione di un futuro più inclusivo e sostenibile.

.

Riferimenti bibliografici:

- Alto Commissariato delle Nazioni unite per I Rifugiati (ACNUR). Eidgenössisches Departement für auswärtige Angelegenheiten EDA. <https://www.eda.admin.ch/deza/it/home/partenariati-commesse/organizzazioni-multilaterali/organizzazioni-onu/unhcr.html> (ultimo accesso 27 Maggio 2023).
- Amnesty international (2023, 28 Marzo). Rapporto 2022-2023. La situazione dei diritti umani nel mondo. Etiopia: le violazioni accertate nel 2022, Infinito edizioni.
- Arbarello J. (2023, 3 Maggio). Guerra in Sudan, la tragedia di rifugiati e sfollati interni, in “SkyTg24”.
- Ballarini G. (2022, Gennaio). Africa, le migrazioni nel continente, in “Nigrizia”.
- Beyani, C. (2020). A view from inside the kitchen of the Kampala Convention: the modernization of the international legal regime for the protection of internally displaced, LSE Legal Studies Working Paper No. 17/2020.
- Booyzen, Y. (2022, 17 Novembre). Advocacy brief: A call on African states to ratify the African Union Convention for the Protection and assistance of internally displaced persons in Africa (Kampala convention). Home - Centre for Human Rights. <https://www.chr.up.ac.za/migration-news/3180-advocacy-brief-a-call-on-african-states-to-ratify-the-african-union-convention-for-the-protection-and-assistance-of-internally-displaced-persons-in-africa-kampala-convention#:~:text=Currently%2C%20only%2033%20African%20countries%20have%20ratified%20the%20Kampala%20Convention.> (Ultimo accesso 14 Giugno 2023).
- Bradley, M. (2019). Unintended consequences of adjacency claims: the function and dysfunction of analogies between refugee protection and IDP protection in the work of UNHCR, in Global Governance: A Review of Multilateralism and International Organizations, p. 620-644.

- Buccarella, M. (2019). Il Global Compact for Migration: una svolta per il futuro della migrazione internazionale?, DPCE Online, 37(4).
- Carbone G. (2023, Aprile). Etiopia: l'eredità della guerra del Tigray nelle reazioni esterne, in ISPI Istituto per gli Studi di Politica Internazionale.
- Carbone G. & Casol C. (Eds.) (2019). Non Solo Verso L'Europa. Le Migrazioni Interne All'africa, ISPI DOSSIER.
- Cavallini G. & Zingarelli V. (2023, 31 Marzo). Etiopia: viaggio tra i Borana prostrati dalla siccità, Reportage dai campi di sfollati climatici nel sud del Paese, in "Nigrizia".
- Centro di Ateneo per i Diritti Umani - Università di Padova (n.d), (2020, Febbraio). News: L'Etiopia ha ratificato la convenzione per la protezione e l'assistenza degli sfollati interni, <https://unipd-centrodirittiumani.it/it/news/LEtiopia-ha-ratificato-la-Convenzione-per-la-Protezione-e-lAssistenza-degli-Sfollati-Interni/5094> (Ultimo accesso 20 Giugno 2023).
- Centro di Ateneo per i Diritti Umani "Antonio Papisca" dell'Università di Padova (2023, Febbraio). Annuario italiano dei diritti umani 2022.
- Cherubini, F. (2019). La convenzione di Ginevra sui rifugiati è ancora un efficace strumento di protezione?, in "BeneComune".
- Cheung S. (2020, Ottobre). Internal Displacement, UNHCR and the International Community, Internal Displacement Section, Division of International Protection, UNHCR.
- Coccia, B. & Ricci, A. (2022). Ospiti Indesiderati: Il Diritto d'asilo a 70 anni Dalla Convenzione Onu Sui Rifugiati. Roma: Istituti di Studi Politici S. Pio V.
- Cooperazione Italiana allo Sviluppo, CIS (2022). Etiopia: Valutazione dell'iniziativa di emergenza in favore delle popolazioni vulnerabili, dei rifugiati, degli sfollati e dei migranti per contrastare le cause della migrazione irregolare. Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.
- Cotugno F. (2022, 15 Settembre). Cos'è la Niña e quali sono i suoi effetti sull'Africa, in Valori, Notizie di finanza etica ed economia sostenibile.

- Deng F. R., (2001). The Global Challenge of Internal Displacement, in “Journal of Law & Policy “Vol 5.
- Ferrari, G. (2004). La convenzione sullo status dei rifugiati aspetti storici, relazione tenuta all’Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, Facoltà di Scienze Politiche, Cattedra di Diritto Internazionale.
- Goodwin-Gill G.S. (1996). The refugee in international law, Clarendon Press, Oxford, p. 4.
- Hammerstad, A. (2000). Whose Security? UNHCR, Refugee Protection and State Security after the Cold War. Security Dialogue, vol. 31, no. 4, pp. 391–404.
- Hein, C. (2021, 12 Luglio). Rifugiati: La Convenzione di Ginevra è ancora un efficace Strumento di Protezione?, <https://open.luiss.it/2021/07/08/rifugiati-la-convenzione-di-ginevra-e-ancora-un-efficace-strumento-di-protezione/> (ultimo accesso Aprile 15, 2023).
- Hujale M. (2023, 08 Febbraio). Northern Ethiopia peace deal restores hope for displaced, UNHCR, <https://www.unhcr.org/news/northern-ethiopia-peace-deal-restores-hope-displaced> (Ultimo accesso 19 Giugno 2023).
- IDMC (2012, Dicembre) Internal Displacement Monitoring Centre, Norwegian Refugee Council. A media guide to the Kampala Convention.
- IDMC (2023). Internal Displacement Monitoring Centre, Norwegian Refugee Council, Global Report on Internal Displacement 2023, Internal displacement and Food Security.
- ISPI (Giugno 2020). Cause di immigrazione e contesti di origine. Italian institute for international political studies, Caritas Italiana.
- Lanza M. L. (2015, Marzo). La Convenzione africana per il problema dei rifugiati e la Convenzione per l’assistenza agli sfollati interni in “sistema dell’Unione Africana di protezione e promozione dei diritti umani”, Università di Padova, Centro dell’Ateneo per i Diritti Umani, Antonio Papisca.
- Lee L.T. (1996). Internally displaced persons and refugees: toward a legal synthesis?, in “Journal of Refugee”, Studies Vol. 9.

- Mascia, M. (2019), et al. Diritti umani e inclusione, Il Mulino.
- Monbiot, G. (2014, Ottobre 17). La nostra assurda guerra contro la natura, Internazionale, pp. 118–119.
- Office for the Coordination of Humanitarian Affairs, OCHA (2020, Marzo). What is the cluster approach. HumanitarianResponse. <https://www.humanitarianresponse.info/en/coordination/clusters/what-cluster-approach#:~:text=The%20aim%20of%20the%20cluster,main%20areas%20of%20humanitarian%20response> (Ultimo accesso 10 Giugno 2023).
- Ojeda S. (2010, Settembre). The Kampala Convention on Internally Displaced Persons: Some International Humanitarian Law Aspects, in “Refugee Survey Quarterly”, Volume 29, Issue 3, p. 58–66.
- Operational Data Portal. Sudan situation. <https://data.unhcr.org/en/situations/sudansituation> (Ultimo accesso 25 Giugno 2023).
- Perrone T. (2014, Aprile). A cosa serve la Convenzione di Kampala sui rifugiati interni, in “LifeGate Daily”.
- Phuong, C. (2000). Internally displaced persons and refugees: Conceptual differences and similarities, Netherlands quarterly of human rights, 18(2), p. 215-229.
- Plaut M. (Dicembre 2021). Crisis to watch: Ethiopia. Il mondo che verrà 2022, in “ISPI Istituto per gli Studi di Politica Internazionale.”
- Polli G. (2020, 12 Agosto). UNHCR: l’alto commissariato per i Rifugiati, in “Orizzonti Politici”.
- Ratification of the Kampala Convention. GENIDA. (2021, 2 Marzo). <https://genida.org/kampala-convention/> (Ultimo accesso 27 Giugno 2023)
- Reuters Staff (2021, Gennaio). Over 2 million people displaced by conflict in Ethiopia's Tigray region - local official, in “Reuters”.
- Ronzitti, N. (2019). Diritto internazionale, G. Giappichelli editore.
- Stefanelli M.G. (2023, 16 Giugno) Crisi in Sudan: il contesto interno e gli effetti sulla migrazione, in “OSMED, osservatorio sul Mediterraneo”.

- UN Office for Coordination of Humanitarian Affairs, OCHA (2019). Humanitarian Response Plan 2020.
- UNHCR (2020, 14 Febbraio). Welcomes Ethiopia's ratification of Kampala Convention, UNHCR US, <https://www.unhcr.org/us/news/news-releases/unhcr-welcomes-ethiopias-ratification-kampala-convention> (Ultimo accesso 16 Giugno 2023).
- UNHCR (2020, 17 Novembre) Afflusso di rifugiati etiopi in Sudan senza precedenti nell'arco degli ultimi due decenni, <https://www.unhcr.org/it/notizie-storie/notizie/afflusso-di-rifugiati-etiopi-in-sudan-senza-precedenti-nellarco-degli-ultimi-due-decenni/> (Ultimo accesso 24 Giugno 2023).
- UNHCR (2023, 14 Giugno). Global Trends Forced displacement in 2022.
- UNHCR Come funziona l'UNHCR, in <https://www.unhcr.org/it/chi-siamo/governance-e-organizzazione/> (ultimo accesso Aprile 15, 2023).
- UNHCR Italia, Gli sfollati, in <https://www.unhcr.org/it/chi-aiutiamo/sfollati-interni/#:~:text=Come%20i%20rifugiati%2C%20gli%20sfollati,interno%20del%20Paese%20di%20origine.> (ultimo accesso 30 Maggio 2023)
- UNHCR, (2022, 16 Giugno). Global Trends Report 2021.
- United Nations (1996, September). UNAMIR. United Nations. https://peacekeeping.un.org/mission/past/unamir_b.htm (ultimo accesso 10 Giugno 2023)

Riferimenti normativi:

- Convenzione dell'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) che regola gli aspetti specifici dei problemi dei rifugiati in africa, Addis Abeba 1969 ed entrata in vigore nel giugno del 1974.
- Convenzione dell'Unione Africana per l'assistenza e la protezione degli sfollati interni in Africa, Kampala (Uganda) il 23 ottobre 2009, Summit speciale dei Capi di Stato e di Governo dell'Unione Africana, entrata in vigore: 6 dicembre 2012.

- Convenzione di Vienna, sul diritto dei trattati, Assemblea Generale risoluzione 2166 – XXI, 23 Maggio 1969, entrata in vigore 27 Gennaio 1980.
- Dichiarazione Universale dei diritti umani, Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Dicembre 1948.
- Global Compact on Refugees (GCR), UN High Commissioner for Refugees (UNHCR), 2018.
- Guiding Principles on Internal Displacement, UN High Commissioner for Refugees (UNHCR), 22 July 1998.
- Information Note: UNHCR's Role with Internally Displaced Persons, UN High Commissioner for Refugees (UNHCR), 20 Novembre 1998.
- Patto internazionale sui diritti civili e politici, Assemblea Generale delle Nazioni Unite con Risoluzione 2200A (XXI) del 16 dicembre 1966, entrata in vigore internazionale: 23 marzo 1976.1966.
- Policy on UNHCR's Engagement in Situations of Internal Displacement, UN High Commissioner for Refugees (UNHCR), 18 Settembre 2019.
- Protocollo relativo allo status di rifugiato, ONU, New York Gennaio 1967. entrata in vigore internazionale: 4 ottobre 1967.
- Statute of the office of United Nations High Commissioner for refugees, General Assembly Resolution 428 (V), 14 December 1950.